LA VOCAZIONE
DI
S. LUIGI GONZAGA

POEMETTO

IN OTTAVA RIMA

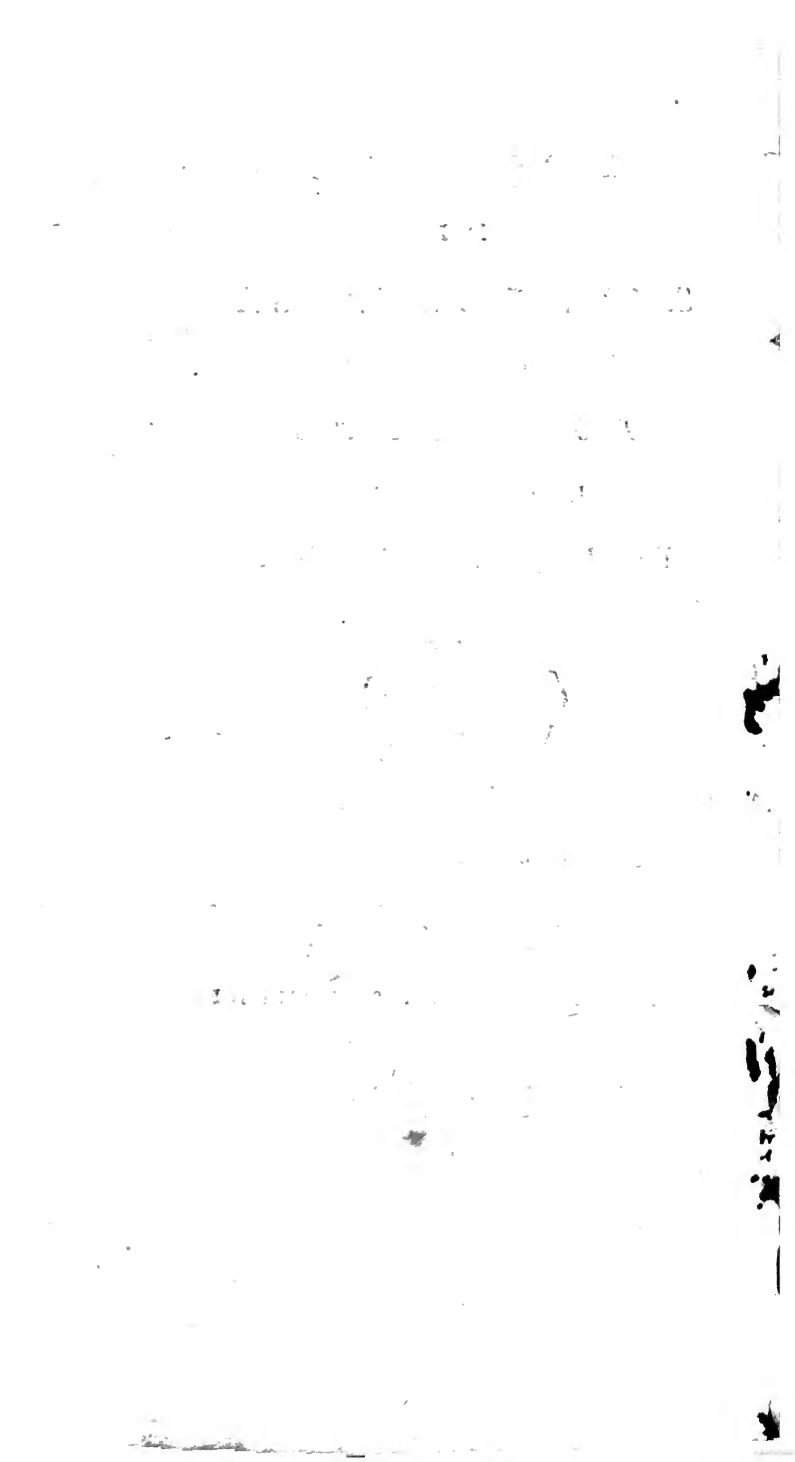
DI ALFONSO MUZZARELLI

ROMA MDCCCIV.

NELLA STAMPERIA SALOMONI

Con facoltà.

CANTO I.

1

L'alte vittorie di LUIGI io canto,
Dolce suggetto all' amoroso stile:
Come deluse ogni mortale incanto,
E i fallaci piacer sempr' ebbe a vile.
Ei fra mille repulse in mezzo al pianto
Cercò lo scampo all' amor suo gentile.
Felice schiera, che il Garzon novello
Già ricovrasti al desiato ostello!

2

O Spirti voi, che la sonante lira
Sù nel Cielo temprate innanzi a Dio,
Deh chi di voi teneramente inspira
Di soave dolcezza il canto mio?
Non io d' Achille la magnanim' ira,
Non io d' Enea il cor paterno, e pio,
Nè non canto d' alcuna i bei crin d' oro,
Ma un Angelo di quei del vostro coro.

3

Sorge non lungi alla famosa Manto
Una Città : Castiglion si noma ;
Di cui Ferrante, de' Gonzaghi il vanto,
Tenea lo scettro, e la felice soma.
A lui Marta sedea consorte a canto
D' alti pensier sotto femminea chioma;
Onde l' alto rampollo origin ebbe,
Luigi dico, che a tal gloria crebbe.

4

Indole più gentil non vide il sole
Fra quantunque più care, e più pregiate:
Saggie, modeste, angeliche parole,
Raro ornamento a pargoletta etate ;
E un bel candor di gigli, e di viole,
Che colora le guancie delicate,
Formano all' uno, e all' altro Genitore
Stimol soave d'innocente amore.

5

Ei di tre figli a Marta è il più diletto ;
Sebben le diede al nascere tal duolo,
Che s' egli vive, e s' ella spira, effetto
Questo per certo di Maria fù solo.
Dunque dal primo albor al cielo eletto,
Là sempre spinse de' pensieri il volo,
E l' alma tutta al suo Signore unita
Par che non senta, o che sia fuor di vita.

6

Già del natìo terren il bel paese
Lasciato avea di non ancor tre lustri;
E nella Corte dell' Ispan cortese
Glorie mietea co' Genitori illustri.
Ivi per tempo il Giovinetto apprese
L' arti del Mondo, e le fatiche industri;
L' apprese, e le conobbe; e stolto ahi, disse,
Chi là il suo core vaneggiando affisse!

7

Quantunque a lui di molli piume appena
Tenera gioventute il mento infiora,
Pur vide assai, che non è stabil scena
Questo secolo vil, che il vulgo adora;
Ma com' onda del mar talor serena,
E di procelle torbida talora:
Serpe, ch'in mezzo ai fior si striscia, e ride,
E lusinghiero dilettando uccide.

8

Misero lui, che signoril fortuna
Dentro albergo real nascendo accolse.
Perchè non anzi in dispregievol cuna
Sdruscita fascia bambinel l' avvolse;
O di selvaggia Pastorella bruna
Coll' indole gentil il latte tolse?
Oh quanto invidia, chi pastor si nacque,
E Dio solo conobbe, i boschi, e l'acque.

9

Spesso per alleviar l' alto tormento
Finge se stesso in sì povero stato,
Umile Pastorel col caro armento
A piè d' un colle in un erboso prato;
Che va sfogando in tenero lamento
Le vive fiamme del suo cor beato;
E riscuotesi poi dal nuovo incanto
Cogli occhi molli di soave pianto.

10

Indi dice tra se: Poichè la sorte
Troppo mi fu di questi beni avara,
Romper posso ben io le sue ritorte,
E fuori uscir della prigione amara.
Anzi questa opra fia di cor più forte,
E sarà quest' impresa a Dio più cara,
Che se nato tra boschi, e tra pastori,
A lui donassi i non goduti onori.

11

Dunque che tardo? Deh si rompa il nodo,
E dal carcer maligno a Dio si voli.
Io questo voglio; il Ciel poi curi il modo,
E se a lui piace, questo cor consoli.
Già nel novo piacer tripudio, e godo
Già gli antri, e i boschi più riposti, e soli,
E nel bel sen dell' adorato Nume
Posa lo spirto le sicure piume.

12

Così tra se risolve, ed indi pensa
Qual trovi a suoi desir loco opportuno,
Ove in povero albergo a parca mensa
Pascer l' alma nel pianto, e nel digiuno.
Nè miglior sfogo alla sua voglia intensa,
Nè miglior vede omai ricovro alcuno,
Che dove alberga di Francesco il santo
Stuol penitente in solitario pianto.

13

Lo scalzo piè, l' incolta veste oscura,
L' alto pallor della compunta faccia,
Infra il silenzio delle opache mura
Par, che tenero incanto al cor gli faccia.
Quella, che ad altri è povertà sì dura,
Gli affetti suoi tenacemente allaccia:
Brama, ed arde nel sacco, e fra le lane
Celare il fasto, e le grandezze Ispane.

14

Ma poi dice tra se: Ben questo fia
Dolce, nol niego, al travaglioso amore;
Ma pur temo, che grata al par non sia
Questa fervida brama al mio Signore.
Che sacrare per lui l' industria mia
In altrui prò, forse saria migliore:
E a lui d' amor in testimonio, e fede
Quella vita donar, ch' egli mi diede.

15

L' alme, grand' opra sua, per cui sofferse
Onta, e dolor sù l' affannoso legno,
Benchè proterve, e contra lui converse,
Pur sono ancor di sue delizie il segno.
Oh se quelle raminghe, e sì disperse
Ricovrar potess' io al suo bel regno!
Già non ignoro, che più caro dono
Tutte l' Indiche gemme a lui non sono.

16

Così mentre sospeso il loco esplora,
Ove si volga, e qual insegna elegga,
Piega il guardo a Maria, e dessa implora,
Che nell' incerta elezion il regga.
Nè la speme depon, quantunque ancora
Scender l' aita al suo desio non vegga.
Ma lungh' ora prosteso innanzi ad essa
Dal sparger pianto, e dal pregar non cessa.

17

Un dì, che preso il sovrumano Pane
Presso all' ara d' amor dolce languia,
E in guise ancor più fervorose, e strane
Alto pregar la Vergine s'udìa;
Mover l' effigie sua, e voci umane
Scender da quella, anzi parlar Maria,
Vede, ed ode, ed intende, che gli addita
La nova gente, ch' è da Iguazio uscita.

18

Allor ti mostri al suo pensier presente
Avventurosa Compagnia felice ;
E nel piacer dell' invaghita mente
Ei ti riguarda sospiroso , e dice :
Certo quì Dio mi chiama , e quì l' ardente
Fiamma d' amor a lui mostrar mi lice :
Sù sù chi là mi guida , e chi mi toglie
Queste lucide vesti , e queste spoglie?

19

Così dicendo per le belle gote
Un lungo rio di lagrime gli scese ;
E il molle volto , e le pupille immote
Fisso nel ciel devotamente intese .
Sente nel cor cert' ìmpeto , che scuote
Le membra , e scorre per le vene accese .
Le luci , e il volto , e la fronte di fiamma
Ardente , e focosissima s' infiamma .

20

Pargli terre , e città scorrer veloce
Colmo d' alto vigor , e caldo zelo ;
E sollevando la purpurea Croce
Alle genti mostrar la via del Cielo .
Fin dell' Oronte in sù la nera foce
Toglie all' alme infedeli il fosco velo ,
E curvo all' onda di straniero fonte
D' Arabi lava la dipinta fronte .

21

E nel finto piacer tanto s' interna,
Che già sembragli l' opra aver compita,
E ringraziando la Bontà superna
Lungi in barbaro lido uscir di vita.
Così per strane guise il Ciel governa
I pensier di quest' alma a se gradita:
E se a tanto soffrir nol serba Iddio,
Pur del core s' appaga, e del desio.

22

Ma già prefissa la magnanim' oprà,
Par, che d' ogni tardanza omai si sdegni;
E con preghiere fervide s' adopra
Presso il Cielo a compir gli alti disegni.
Tanto il lungo digiun raddoppia, e sopra
L' afflitta carne i soliti disdegni,
Che del bel volto lo smarrito fiore,
Non è più pallidezza, ma languore.

23

Come tenero augel, che in aureo tetto
Di Donzella real alberga in cura,
Ogni molle lusinga, ogni diletto
Sprezza sdegnoso, e il cibo altrui non cura.
Ma guarda il seno del natio boschetto,
Guarda i lucidi campi, e la verzura:
Geme, ed uscir dal carcere sospira,
E col candido rostro in lui s' adira.

24

Vede la Madre di Luigi il pianto,
E le gote languir, mancare il riso;
E tra se dice lagrimando: oh quanto
Di bellezza cangiò, cangiò di viso!
Almen potesse risaper intanto
Della sua doglia alcun secreto avviso.
Ma non può far, che la cagion ne scopra,
Benchè l' assalto de' più cari adopra.

25

Al fin pon gli occhi su Francesco. E' questi
A Luigi Germano, e minor d' anni;
Bel pargoletto di costumi onesti
Senz' arti finte, o fanciulleschi inganni.
Per riverenza a Genitor diresti,
Che metta quasi ad ubbidirgli i vanni.
Sin Luigi l' ammira; ed ei, che ignora
Se medesmo, d' invidia arde talora.

26

Perciò spesso tra loro usar que' duo,
E'l vide Marta, e ne gioì nel petto.
Ed or che pensa, come trar dal suo
Afflitto seno il micidial sospetto,
Ecco, dice a Francesco, ecco che il tuo
Voglio esplorar non conosciuto affetto.
Indi le brame sue gli espone, e come
Vuol, che a lui parli, e di lei taccia il nome.

27

E per poscia allettarlo, or di presente
Vaghi, e teneri doni in man gli pose;
E lusingò la pargoletta mente
Con speranze più care, e deliziose.
Egli tutto festoso, e tutto ardente,
Che i cenni suoi eseguiria, rispose.
Così lieto si parte, e le parole
Acconcia in mente, onde introdur si vuole.

28

Ma che val l'arte di sagace inganno
A semplice fanciul, ch' arti non usa?
Già col rossor del volto, e coll' affanno
Egli a Luigi il suo contrasto accusa.
Poi confusi, e interrotti i detti vanno
Colla voce dal petto a stento esclusa,
Sinchè la frode a se fidata obblia,
E palesa onde venga, e chi l' invia.

29

Gode Luigi, e di piacer ripieno
All' innocente suo German rimira.
Fissa poscia nel Ciel l' occhio sereno,
Indi a Francesco un'altra fiata il gira:
Sente rapirsi ad abbracciarlo in seno;
Stende a un punto le braccia, e le ritira.
Poi gli si volge placido, e soave
Con occhi, e con parlar modesto, e grave.

30

Già tutto intese il tuo Germano, e brama
Eseguir ciò, che al suo dover conviene,
Che la tenera Madre onora, ed ama,
E al suo caro voler fede mantiene.
Or dille adunque, che l' afflitta brama
Frà breve io stesso di scemarle ho spene.
Tu riporta fedele a lei sol questo,
E s' altro vuol, sarà mia cura il resto.

31

Così gli dice, e così detto appena
Quei si parte festoso, e par che vole;
E nel cammin con affannosa pena
Ripete pur le impostegli parole.
Giunto alla Madre apre le braccia, e lena
Raccoglie a respirar, quanto più puole:
Poi con tremulo suon, nè bene espresso,
Ciò, che disse il German, ridice ei stesso.

32

Quale dell' India il colorato Augello,
L' ali dipinto, e la gemmata coda,
Mentre inesperto al favellar novello
L' incerta lingua balbettando snoda;
Nell' industre travaglio appar più bello,
E fà, che intanto il suo Signor ne goda.
Tal nel vago contrasto il Pargoletto
Di più cara beltà tinse l' aspetto.

33

L'allegra Madre al sen lo stringe, e poi
Sù la tenera fronte il volto inchina,
E sciolto il freno degli affetti suoi
Sente farsi del cor dolce rapina.
Chiedi, dice piangendo, or quel che vuoi;
E più di quel, ch'ei vuole, a lui destina:
Che la speranza d'allevar le pene
Già per essa fin d'or gioia diviene.

34

E ben Luigi a questa andar dispone,
E il secreto del cor farle palese:
Che se pria nol svelò, fù la cagione,
Che miglior tempo a ragionarle attese.
Or che il Cielo gliel'offre, in lui ripone
L'alte sue brame, e le speranze accese.
Ma pria curvo sul suol l'alma Reina
Del Cielo implora, e lei devoto inchina.

35

Poi con lieto sembiante all'alta sede,
Ove alberga la Madre, il passo move,
Ella, che al lento avvicinar del piede
Tutta d'amor materno si commove;
Tosto, che alzar la tenda, entrar lo vede,
La troppo stanca maestà rimove:
Sorge impetuosa, e rapida: ma poi
Rattener le convien gli affetti suoi.

36

Che di Luigi la modestia, e il volto
Riverenza destò pur anche in lei.
Sedè di nuovo, e disse: Or certo è molto,
Che invan tormenti i desiderj miei.
Ma poich' ora pietoso a me sei volto,
Dinne, che dunque palesar mi dei.
Già il sospetto, e il timor allontanarli
Dovresti al fin, quando con me tu parli.

37

A questi detti di rossor le gote
Par, ch'egli tinga d'improvviso, e copra:
Poi dice: a te son le mie colpe or note;
Tu dunque omai severamente adopra;
Deh mi punisci, se punir si puote
Questo tuo Figlio d'ogni sua mal opra.
Pur sappi ancor, che per rispetto errai,
E diffetto d'amor non ebbi mai.

38

Ma poichè al fin sul tuo cortese invito
Dopo tante dubbiezze il cor s'affida;
Sarò, se debbo così farmi, ardito
In esporti, qual cura a te mi guida.
Ben priego il Cielo, ch'al disegno ordito,
Se pur gli è grato, largamente arrida.
Tu mentre ascolti il suon de' voti miei,
Deh ti piaccia obbliar, che Madre sei.

39

Ben sai, che il dì, che a questa luce io nacqui,
Per tuo consenso di Maria fui servo :
Che mel narrasti, quando in sen ti giacqui,
Ed io quei detti nel pensier conservo .
Ma per lunga stagion a lei non piacqui ,
Che troppo fui nel mio fallir protervo .
Or , che forse quest'alma è già pentita ,
Alla novella Compagnia m'invita .

40

Quivi si tacque , e queste voci estreme
Non ben espresse uscir lasciò di bocca ;
Che quantunque temer non dee , pur teme,
Sì , che una Madre per amor trabocca :
Alzar gli occhi vorria , veder se geme ,
O qual affetto più la punge , e tocca :
Ma poi lo stima non lecita cosa ,
E la Madre mirar nemen non osa .

41

Ella , che di Luigi a' primi detti
Il sollecito orecchio , e il cor sospese ,
Da queste voci estreme i dolci affetti
Tenera Genitrice invan difese .
Ma i palpiti amorosi al cor ristretti
Dilatò sospirando , e il volto accese .
Indi al cielo rivolse immoto il ciglio ,
E parlò poi teneramente al Figlio .

42

Figlio, dic'ella, ben sà il Ciel, se t'amo,
E tu sì pur per isperienza il sai:
Nè cosa al pari del tuo ben io bramo,
Sieno pur della vita i dolci rai.
Nè di debole amor fui presa all'amo;
Ma le virtù, che il Ciel ti diede, amai:
E dal dì, ch'ei ti tolse al fato amaro,
Come novo suo dono io t'ebbi caro.

43

Certo talvolta s'invaghì mia mente
Vederti successor al degno Padre;
E tra gli applausi di soggetta gente
Scorgerti adorno di virtù leggiadre.
Ma se il Cielo t'invita, or di presente
Spoglio questo desio, nè son più Madre.
E non ignoro, che più degna lode
E di lui tra seguaci il farsi prode.

44

Anzi dirò quel, che finor nascosi
Ad ogni uomo mortal sotto alto velo,
Che quando al Mondo te mio Figlio posi,
Già t'avea dato da gran tempo al Cielo.
E a lui sovente supplicando esposi
Tutta infiammata di fervente zelo,
Che il rampollo primier del seme nostro
Sacro a lui fosse in solitario Chiostro.

45

Ed oh! pensa s'io debba essermi lieta,
Ch'omai veggo adempiuti i voti miei;
E s'egli forse il Genitor nol vieta,
Per me sicuro di tue brame or sei.
In queste voci il suo parlar s'accheta,
Che già l'interrompea il pianto a lei;
Il pianto ritenuto, che dagli occhi
E' forza alfin, che rapido trabocchi.

46

Ma perchè forse con il Figlio denno
Queste lagrime pie spiacere a Marta,
In piacevoli modi a lui fà cenno,
Che securo, e contento indi si parta.
Ella, non che le involi amore il senno,
Nè dai cenni dal Ciel suo cor diparta,
Pur lungh'ora nel duol sopita giacque,
(Ahi Donna anch'ella) e lagrimando tacque.

47

Ma nel secreto di sue stanze anch'esso
Ben per altra cagion il Figlio piagne;
E sente il cor sì dolcemente oppresso,
Che per gioja sospira, e par si lagne.
Come usignuol alle fresch'onde appresso
Empie i boschi di canto, e le campagne:
Sembran quasi sospiri, e par lamento
Quello, ch'è sfogo di gentil contento.

48

Dinnanzi a lei, che sua Reina in Cielo,
E cara Madre, e protettrice onora,
Lucidi gli occhi suoi di vivo gelo
Restò, che non potea parlarle ancora.
Rizzò tre volte il viso, e di bel zelo,
E di gioja s' accese in volto allora:
Poi ricadde altrettante, e sparse il suolo
Di lagrime d' amore, e non di duolo.

49

Ma poichè alzò la fronte, e sì percosse
Per gioja il petto, e in lei le luci affisse,
Quasi riscosso da bel sonno ei fosse,
Stette immobile alquanto, indi le disse:
Dunque creder degg'io? dunque si mosse
La Madre intenerita, e son prefisse
Le mete, e'l fine alle querele, a questi
Dì, che menai, sì dolorosi, e mesti?

50

Dunque potrò nel sospirato albergo
Entrar sicuro, e confortar mie voglie?
Dunque volgendo a questa valle il tergo
Fermerò il piè sù le bramate soglie?
Dolce pensiero, sù cui lieto aspergo
Di pianto il viso; avventurose doglie,
Amabili sospiri, e care pene,
Se mi foste cagion di tanto bene!

51

Poco già piansi, e pianger più dovea
Per farmi degno di sì caro vanto.
Ma non credetti allor, quando piangea,
Ch' esser dovesse sì felice il pianto.
Oh se per sorte il mio destin sapea,
Penato aurìa, e lagrimato tanto,
Sinchè fosser conversi in due gran fiumi
Questi miei tristi, e sospirosi lumi.

52

Dolce Madre gentil, tu fosti quella,
Che dell' altra terrena apristi il core;
Che non mi parve sua la sua favella,
Ma un non so che pien di celeste ardore.
O tu per lei parlasti, o tu novella
Ispirasti fortezza a lei d' amore.
Or per te spero, della guerra mia
Che questo il fine avventurato sia.

53

Già vinto è il cor della pietosa Madre;
Poco resta a compir l' amata sorte.
Ella poi quello espugnerà del Padre,
Che farlo sà la tenera consorte.
Tu le condisci i detti, e di leggiadre
Dolcezze adorna le parole accorte;
E ceda vinto il Genitore intanto
Al vago suon dell' innocente incanto.

54

Quivi si tacque, e rimirò pietoso
La bella effigie, e si compunse in viso.
Poi rapido surgendo un amoroso
Bacio v' impresse con soave riso.
Pur non sò che sentì nel petto ascoso,
Che raffreddò l' Angelico sorriso:
E presagio fatal di nuova guerra
Con improvviso assalto il cor gli serra.

55

Ma'l celeste vigor destando insieme,
Me folle ahi, disse, ogni temenza è stolta:
E procurò di rifrancar la speme,
E comporsi tranquillo un'altra volta.
Or un novo pensiero il cor gli preme,
E desiosa in lui la mente ha volta:
E le sue brame come far contente,
Molto tra se volge, e raggira in mente.

56

Vid' egli spesso, e contemplò del nostro
Vestir l' usanza, e nella mente il tiene:
Nè pargli già sì caro il lucid' ostro,
O qual porpora mai di Tiro viene.
Or pria, che al loco del soave chiostro
L'alma ricovri, e l'agitata spene,
Ornar vorria di quel vestir le membra,
E che pago sarà quindi gli sembra.

60

Sovente allor, che più si vide intento,
Uom sentì, che s'appressa, o funne in forse:
E cangiò volto, e surse ad un momento,
E l'orecchio tendendo all' uscio corse.
Spesso ancora nel sogno ebbe spavento
Del Padre suo, che nel lavor lo scorse;
Ed aperse le luci, e'l sogno poi
Lieto derise degli inganni suoi.

61

Era il lavoro non compito ancora,
Benchè in lui tanto il Garzoncel s'affanni,
E impaziente in sostener dimora
Par che se come pigro omai condanni.
Vuol già saziare il suo desir, ed ora
Gl'imperfetti vestir ruvidi panni:
Nè sì tosto tra lor chiuso si scorge,
Che di gioja sorride, e in piedi sorge.

62

Come vago Agnellin, a cui simile
Pastorello adornò la molle lana,
O cinse al collo tenero monile,
De'suoi fregi s'allegra in guisa strana.
Insuperbisce, e il bel collo gentile
Move intorno; poi salta, e s'allontana:
Torna, fugge, e rifugge con carole,
E và schernendo, chi baciar lo vuole.

63

Tal egli senza posa, ed intervallo
Per le sue stanze esulta, e si raggira;
E come sieno gemme, o sia corallo,
Bacia la nera veste, e la rimira.
Quasi vorrebbe in lucido cristallo
Specchiarsi, e inverso lui il guardo gira.
Ma scorge un' ombra appena, e si ravvede
Del fallo, e l'occhio torce, e torce il piede.

64

E ritornando alla celeste Diva
Secretaria del fido amor non cieco,
Lieto mostrasi a lei, che più giuliva
Dell'usato gli par sorrider seco.
E la mia, dice, benchè d'or sia priva,
Veste gentil non cambierei già teco.
Così le parla, poi la mira, e in dono
Prega di sua semplicità perdono.

65

Vanne pur fortunato, e perchè chiedi
Questo inutil perdono a Lei, che t'ama?
Tenero Pargoletto ancor non vedi,
Che sua delizia, e suo piacer ti chiama?
Forse avverrà, che nelle patrie sedi
Riprovi ancor la tua focosa brama.
Ma non turbare il bel seren del ciglio;
Stringiti a Lei, e dille, io son tuo Figlio:

CANTO II.

I

Siede sul giogo ad eminente colle
L'altera Diva, che Virtù s'appella,
E fuor di questa region s'estolle
Sublime al par d'ogni sublime stella.
Non è sentiero dilicato, e molle,
Nè dolce incanto, che lusinghi a quella:
Ma fischio di serpenti, urla di lupi
N'ingombrano la via fra sassi, e rupi.

2

Che se talvolta al cominciar dell'erta
Erbe ritrovi, e tenera verdura,
Non vaneggi però l'alma inesperta,
Quasi già fatta del cammin sicura.
T'accarezzò Virtude, e fece offerta
Di lusinghe ell'età forse immatura,
Perchè non debba così tosto il passo
Volger dall'alto, e periglioso sasso.

3

Verrà poi tempo, e non andrà già molto,
Ch'esperimenti il faticoso calle,
Fra sterpi d'una selva il piè ravvolto,
O nei perigli di profonda valle.
Misero allora, se torcendo il volto
Rivolgerai le vergognose spalle,
Mostrando, che salisti à quelle parti
Per più contento, e fortunato farti.

4

Portar conviene l'animoso petto
Contra gli assalti, e l'impeto nemico,
Sinchè lunge dall'armi a tuo diletto
Goda le cime del bel colle aprico.
Mirate o genti nel Garzon eletto
Se il torto, o il vero ragionando io dico,
Nel felice Garzon, che dalle prime
Mosse par giunto alle beate cime.

5

Ma l'Avversario, che tentò nel regno
Del Paradiso i Genitor primieri,
Volgendosi a Luigi arse di sdegno,
E gli occhi torse invidiosi, e neri.
Ed ecco, disse, ch'io son giunto a segno,
Che pargoletti ancor meco sien fieri,
Come sia spenta l'immortal memoria
Della primiera mia chiara Vittoria.

6

Non sono io quel, che debellai già l'uomo,
Poichè trassi la femmina nel visco?
Or forse ignora il fanciullin quel pomo,
Gloria immortal del Genitor suo pisco?
Ed io dagli anni disarmato, e domo
Rè impotente e negletto omai languisco?
Chi sà? Chi sà? Volea più dir: ma chiuse
Le fauci il fumo, e'l suo parlar confuse.

7

Così fremendo si chiamò davanti
D'infiniti Demonj orride torme:
Di satiri, e di fere avean sembianti
Con occhi torvi, e rabbuffate forme.
E dove i piè fermavano, fumanti
Vedeansi de lor piè le livid'orme:
Siccome suole arroventato ferro
Far in trave di frassino, o di cerro.

8

Urlò quel rè, urlarono concordi
Prima d'ogni altro dir gl'empi Demoni.
Rimbombarono l'ombre alle discordi
Fere armonie di sibili, e di suoni.
Poi gli occhi, e i visi sanguinosi, e lordi
Tesero in aspettar, ch'egli ragioni.
Chinò la fronte torva, e il guardo atroce,
Indi alzollo di nuovo il rè feroce.

9

Egli il fianco percosso, e sospirando,
Questo è dunque, gridò, l'onor de' nostri!
Che timido, e ritroso ognun tremando
Dinnanzi un vile Garzoncel si mostri?
Pago non son di vostra laude, quando
Non vegga alcun, ch'innanzi a lui si prostri.
Spiriti eccelsi, che gli sdegni suoi
Serban solo a Guerrieri, ed agli Eroi!

10

Così increspando le infiammate gote
D'un dispettoso, e torbido sorriso,
Miseri, ripigliò, dunque si puote
Dopo tante sconfitte alzare il viso?
Già sù in terra, e nel ciel son fatte note
Le viltà nostre, ond'io ne vò deriso.
Ma sia di voi, che piace; io già non voglio
Soffrir più l'onte dell'umano orgoglio.

11

Ecco, che lieto il giovine superbo
Se dentro un Chiostro riparar minaccia;
Se voi d'opporvi non ardite, io serbo
Ardir per tutti, e sicurezza in faccia.
Io n'andrò contro lui, e dell'acerbo
Pensier farò, ch'egli si penta, o'l taccia:
Voi resterete in questi regni intanto
Ombre timide, inermi, e senza vanto.

12

Come allor quando nel sonante Egeo
Piomba l'Affrico irato, e la tempesta,
Mormora il mar, mormora ogni onda, e il reo
Flutto si gonfia, e per gonfiar non resta.
Tale ogni Spirto a quel parlar si feo,
Scosse, e levò l'anguicrinita testa;
Le fauci aperse, ed esalò l'eterno
Dall'infocato sen fumo d'Inferno.

13

Mirogli con feroce empio diletto
Il crudo rè dell'inumana gente;
Indi chiamò con risoluto aspetto
Un Demonio orgoglioso impaziente.
Quegli, che Spirto di superbia è detto,
D'onor s'accese entro l'altera mente:
Girò lo sguardo intorno, e mille, e mille
Dagli occhi traspirò lampi, e faville.

14

Indi per mezzo l'affollato stuolo
Al Principe infernal s'aperse il varco:
Lo mira ciascun altro, e sente duolo,
Che a lui sia dato di pugnar l'incarco.
Quegli all'orecchie sue piegossi, e solo
Pochi detti gli espresse in stil più parco.
Non aspetta il Demon, che abbia compito,
Parte, e lo segna ciascun altro a dito.

15

Venne volando dalle ombrose grotte
Inverso il ciel lo spirito maligno,
E scosso il vel della tartarea notte
Posò sovra la terra il piè ferigno.
Poi l'ali nere a bel candor condotte
Tutto vestissi d'un color di cigno,
Perchè non debba ravvisarlo al mondo
Uomo che sia per un Demonio immondo.

16

Così spiegando le cangiate penne
Vide d'Iberia in un momento il suolo,
E di Ferrante al bel palagio venne,
Sù cui raccolse insidioso il volo.
Seco avea la Lusinga; e seco tenne
Delle placide Frodi il muto stuolo;
E spiando ogni lato ad uno ad uno
Scelse a disegni suoi loco opportuno.

17

Sorge nel mezzo all'edificio altero
Una ben lunga, e spaziosa loggia,
A cui per gradi di bel marmo nero
Tra bianchi simulacri in sù si poggia.
Argentee porte v'aprono il sentiero
Effigiate in peregrina foggia.
E quindi s'offre deliziosa scena
D'arte non men, che di ricchezze piena.

18

Molte di quà di là rare colonne
Fanno sostegno agl'inarcati volti,
Sù le cui basi stanno ornate donne,
Ch'han lor nomi all'invidia, e al tempo tolti.
Troppo saria, se gli abiti, e le gonne
Tutte narrar volessi, e gli atti, e i volti.
Se molto non t' appressi, o non le tocchi,
Dirai, che sono vive, e movon gli occhi.

19

Tra le colonne, e i simulacri vivi
Pendon dalle pareti aurati quadri,
Di cui non furo tra pittori Argivi
I più famosi forse, o più leggiadri.
Quì de'Gonzaghi i Capitani, e quivi
Espressi sono i venerati Padri,
Che tennero lo scettro, e lor memoria
Lasciar con laude alla più chiara Istoria.

20

Vedi alcuno di lor sovra cavallo
Candido come neve andar feroce,
E mille genti all'inimico vallo
Spinger con alta, ed animosa voce.
Creder d'udirla non saria gran fallo,
Così vivo minaccia il guardo atroce,
Così spirante è l'animata bocca,
Che quasi espressamente il suon ne scocca

21

Sotto i destier vittoriosi giace
La disperata turba oppressa, e pesta:
Altri muore di ferro, altri di face,
Altri nel sangue suffocato resta.
Chi morde il suol co'denti, e chi più audace
Dal suolo bestemmiando alza la testa.
Con rabbuffati crini, e faccia scura
Và lo Spavento intorno, e la Paura.

22

Miransi poi tornati da'perigli
Menar trionfo i Capitani al fine;
Vedi sparse le vie di rose, e gigli,
Pender tapeti, e vesti peregrine;
Alzar le Madri i pargoletti figli,
Lodare i vecchi l'attempato crine:
Di liete trombe, e di tamburi al suono
Quivi raccolti i Vincitori sono.

23

Ma d'altra parte Principi prudenti
Sedean sul Trono in venerando aspetto,
Legando la Discordia co'serpenti,
Onde colei tenea fasciato il petto.
Il Vizio, e l'Empietà giacean dolenti
Stretti ad una catena il piè suggetto:
Sorgean Pace, e Giustizia al fianco loro
La man ravvolta ad un bel laccio d'oro.

24

Vedeansi poi d'ogni più nobil arte
I saggi Duci Mecenati farsi;
Filosofia pensosa era in disparte,
Ed avea sulla fronte i crini sparsi.
La gloriosa Istoria in altra parte
Guerre incidea, campi assaliti, ed arsi;
Là con la cetra pendula dal collo
L'Aonie Dive, e nel lor mezzo Apollo.

25

Costrutto il loco delizioso avea,
Poichè venne in Iberia, il saggio Duce;
Ove dall' alte cure il sen ricrea,
Ed ai lieti pensier l' animo adduce.
Quivi l' empio Demon con mente rea
S'appiatta, e cela ascoso ad ogni luce;
E il paziente ingannatore i modi,
E'l tempo aspetta alle sicure frodi.

26

Un dì, che'l lieto Duce i fatti egregi
Mirava intento de'famosi Eroi;
E riscontrando già gli antichi fregi
Dell'alta Stirpe allo splendor de'suoi:
Il rio Demon, che tra più chiari pregi
Pensa, che sia il male oprar con noi,
Di speme pien, che l'arti sue gli danno.
Tese la rete del fallace inganno.

27

Dinnanzi agli occhi del pensoso Padre
La finta immago di Luigi ei pose:
D'indole cara, e di virtù leggiadre
I ben noti ornamenti in lui dispose.
Poi di sua mano rovinate squadre,
Arse Cittadi, ampli Trionfi espose.
Sorpreso per diletto, e maraviglia
V'affisse il Duca le inarcate ciglia.

28

Vedealo alzar da' Popoli devoti
Prence, e Signor nella natia sua terra.
Suonano i templi di festosi voti,
E in cantici sue lodi ognun disserra.
Indi movea verso paesi ignoti
Recando a' Turchi, ed Arabi la guerra:
Un bosco par di spade, e d'aste spesso
L'esercito fedel, che và con esso.

29

Soura un destrier siccome fiamma rosso
Sedea Luigi in rilucenti arnesi;
E da magnanim' ira il sen commosso
Traspirava il furor per gli occhi accesi.
Agita quel destriero il crin sul dosso
Vibrato in aria sovra i piè sospesi:
Mentre curvo sul collo, ed anelante
Gli soprasta il Guerriero in fier sembiante.

30

Con la lancia dal fianco alquanto lunge
Contra i nemici immobile si drizza.
Niuno speri la fuga, ov'egli giunge,
Ripercuote col ferro a chi si rizza.
Ed avido più sempre il destrier punge,
E i semivivi a calpestar l'attizza.
Lordo è il cavallo, e'l cavalier di mille
Polverose, sanguigne, orride stille.

31

Gode il Padre mirando, e par, che segua
Cogli occhi, e'l volto del Figliuol l'ardire:
Anelando le schiere anch'ei dilegua,
E la man stende in atto di ferire.
Poi quando stanco dalla pugna ha tregua
Il Vincitore, e che pon fine all'ire, (de,
Quando raccolto intorno ognun gli applau-
Batte anch'egli le palme, e gli dà laude.

32

L'impeto è tanto del piacer, che stima
Vero ciò, che dipinto innanzi vede;
E dice: or quando a sì gloriosa cima
Verrà l'augusto avventuroso crede!
Al Ciel non piaccia, che sia spenta in prima
Questa vita, che a lui la vita diede,
E vegga i chiari fatti anzi che moja:
Poi largo piange in così dir di gioja.

33

Ma lo Spirito maligno, allor che vide
Dell'empie frodi il desiato frutto,
Mordendo il labro tacito sorride,
E il ceffo increspa sanguinoso, e brutto.
Sperando poi, che se fortuna arride,
Venga a buon fine il suo pensier condutto,
E le fallaci idee più sempre mesce
Nell'ingannato Padre, e'l fuoco accresce.

34

Egli poichè dal portentoso incanto
Il guardo tolse, e l'anima sospita,
Gli occhi di nuovo alzando, e fermo alquanto
Cerca invano l'Istoria a se gradita.
Indi il passo ritorce, e seco intanto
Volgendo và l'immagine scolpita.
Fisso in quella gran pezza immobil resta,
Poi dice: o sogno, o vision fù questa?

35

Anzi del Ciel presagio ei fù, che in core
Sì leggiadro piacer non ebbi mai;
Nè fui deluso dal paterno amore,
Ma'l vidi con quest'occhi, e lo mirai.
Certo dunque del Figlio è'l bel valore,
E vittorie, e trofei son certi omai;
Ed io n'andrò di sue prove leggiadre
Assai felice invidiato Padre.

36

Così dicendo l'ingannata speme
Nutrendo và nella delusa mente,
E se talor mira Luigi, insieme
L'infusa gioja ravvivar si sente.
Cui quantunque nel cor profondo preme,
Manifesta traspare al volto ardente;
E nel Figlio risveglia ahi! qual fallace
Inutil speme, e non sicura pace.

37

Pensa, che noto al Genitor è fatto
Per bocca della Madre il suo disegno,
E che non ha, come temea, contratto
All'impensato avviso alcun disdegno.
Ogni cortese, ogni magnanim' atto
Vuole estimar di suo consenso un segno;
E và cercando in sul paterno viso
Un sempre novo, e placido sorriso.

38

Poi nelle stanze sue pensado a questi
Segni d'amor inusitato, e strano,
Tempo è, dice, ch'omai si manifesti
Il desiderio al Genitor sourano.
Forse tardando accaderà, che i mesti
Miei prieghi, e'l pianto si difonda invano:
E la lentezza mia, se già non l'ebbe,
Averla a sdegno il giusto ciel potrebbe.

39

Così risolve alla vegnente Aurora
Far noto al Padre il desiderio antico ;
E del Germano le preghiere implora ,
Tenero Pargoletto al Ciel amico .
Ben altro cor mi si devria per ora ,
Ed altra lingua a narrar , ciò , che dico ,
Gli affetti , e le parole , onde Maria
Priega , che seco favorevol sia .

40

Tutta l'oscura notte in sul terreno
Piegò devoto le ginocchia inchine ,
Lento aspettando , che dal roseo seno
Sparga l'Alba gentil l'argentee brine .
Poi quando della notte il bel sereno
Si rischiara all'aurette mattutine ,
Languido il Garzoncello in sù le nude
Pietre dechina , e le pupille chiude .

41

Chiuse gli occhi Luigi (oh quanto meglio
Fora , se al novo dì vegliato avesse !)
Che'l rio Demon d'ogni mal opra veglio
Di gelido spavento il cor gl'impresse .
L'empio dinnanzi agli occhi in vivo speglio
Il minaccioso Genitor gli espresse ,
Che con severa , ed adirata faccia
Bieco lo mira , e furibondo il caccia .

42

Palpita, e trema il Giovinetto, e pare
Augel, che scuote moribondo il fianco,
Se tra pareti cristalline, e chiare
Sente l'aura vital venirgli manco.
O come canna tremula sul mare,
O sterpo dal furor di Borea stanco.
Caduto è dalle guance il bel cinnabro,
Pallido e freddo non respira il labro.

43

Misero quando poi le luci aperse
Ancor da fredda tema il sen racchiuso,
Ed alzando la man le gote asperse
Sentì di largo pianto al sen diffuso:
Quando la mente al suo sogno converse,
Oh come desiò d' esser deluso!
E stolto, disse, chi ne' sogni affida
Le sue speranze, o non sen beffi, e rida.

44

Ma già nel Ciel dietro l'aurora avea
Spinto i lucenti corridori il sole;
Ed ei più sempre alla celeste Dea
Drizzava i caldi prieghi, e le parole.
Quest'è quel dì, che o respirar dovea,
O lagrimare assai più che non suole:
Sembra, che tutta da un momento solo
Pendente sia la sua fortuna, o'l duolo.

45

Così quando opportuno il tempo crede,
Tacito, e solo al Genitor s'invia;
E fermo alquanto alla paterna sede
S'altri colà ragioni ascolta in pria.
Porge cauto l'orecchio, e udir si crede
Voce, che d'indi non distinta uscia,
Voce, che poscia strepitosa cresce,
E di mille dubbiezze il cor gli mesce.

46

Era col Padre in quell'istante appunto
La saggia Sposa a ragionare intesa,
Che immaginò, che fosse il tempo giunto
Di palesar la confidata impresa.
Spiò più volte il Padre, e colse il punto,
Che a Luigi più dolce il cor palesa;
O stimò forse, che l'ardente, e nova
Brama dal Figlio seppe, e che l'approva.

47

Aimè delusa, ahi misera, quand'ebbe
Il cor del Figlio al Genitore aperto!
E'i suoi prieghi narrandogli, ne crebbe
Con incauta pietà le lodi, e'l merto:
Quando aspettò la misera, qual debbe
Darle risposta il Genitore incerto;
Allor, che il vide pien d'impeto, e d'ira,
Che tardo, e minaccioso il guardo gira.

48

Misera certo, che sentì ferita
L'alma gentil da furibonda spada,
E pallida si tacque, e sbigottita,
Perchè l'ira del Padre oltre non vada.
Comunque sia la sorte definita,
Dura allo Sposo, ovvero al Figlio accada;
Pensa, che l'amor suo sempr'è in periglio
Fra l'ira dello Sposo, e'l duol del Figlio.

49

Ragion non ode il Genitore irato;
Mormorì, e grida per risposta rende,
Che ben diverso il Ciel, la sorte, il fato,
Ben altre imprese da Luigi attende.
E lei ne incolpa, che l'ha troppo amato,
Che nutre le sue brame, e lo difende.
Ella dispera di placarlo ogni arte,
Tien gli occhi a terra chini, e poi si parte.

50

Ma quando vede in sù l'istessa soglia
Il Figlio suo, come colpita giace!
Sospirando lo mira, e par, che voglia
Aprir la bocca, e paurosa tace.
Che'l duro affanno dell'interna doglia
Non la rendea di favellar capace:
La mira il Figlo anch' esso, e l'affannosa
Madre smarrito interrogar non osa.

51

Ella segue il cammino, ed egli resta
Col cor, coll'alma timida, e sospesa;
E pensa poi, che forse era sì mesta,
Perch'egli l'abbia, e non sà quando, offesa.
In questo dubbio il giovinetto, in questa
Subita tema, onde la mente ha presa,
Ahi frettoloso alla paterna stanza
Rinnovando la speme il piede avvanza.

52

Qual pargoletta, che coglica le rose,
O le viole del giardino ameno,
Ed ora i vaghi fiori, or l'odorose
Foglie fiutando le poneva in seno,
Se la serpe ritrova, che s'ascose
Tra foglia, e fior sul pallido terreno,
La man con forte grido a se ritira,
Palpita timorosa, e non respira.

53

Tal rimase Luigi, allorchè scorse
L' irato Padre, e 'l suo fatal sembiante:
Impallidì, si svenne, e stette in forse
Di volger dietro le sospese piante.
Ma il Genitor, poichè di lui s' accorse,
E vide innanzi il Garzoncel tremante,
Con volto minaccioso, ed occhi biechi,
Or sù che vuoi, gli dice, e che mi rechi?

54

Per risposta il Garzon fù le leggiadre
Labbra racoglie un tenero sospiro.
Ben intendo il sospir, ripiglia il Padre;
E però teco ingrato, e vil m' adiro.
Folle, ingannasti la pietosa Madre,
Ingannar me pretendi? O vàn deliro!
Ma pur vò, che t' avveda omai sin dove
Alle tue frodi questo cor si move.

55

Te spoglierò, poi sù le membra ignude
Farò, che provi il Genitore irato.
Gli risponde Luigi, e in petto chiude
Il duolo in guisa, che non par turbato.
Oh sorte mia sperimentar le crude
Ferite in me del Redentor piagato!
Vedrò, ripiglia il Genitor, se starti
Intrepido saprai: frattanto or parti.

56

Quel chinò il capo ubbidiente, e volse
Dal volto fier del Genitore il passo;
E tardi, e con fatica si raccolse
Nelle sue stanze tremebondo, e lasso.
Ivi non ai sospiri il fren disciolse,
Non pianse nò, ma si rimase un sasso,
Stupido, e muto, che formar parole
Convenienti al suo dolor non puole.

57

Il suo primiero moto, il primo sguardo
Verso l' effigie di Maria si spinse.
Poi ruppe il pianto, che inondò gagliardo,
E 'l vivo foco del bel volto estinse.
L' alto respiro, ch' affannoso e tardo
La piena del dolor uscendo vinse,
Formar parea un querulo concento
D' interrotti singulti, e di lamento.

58

Prima, che 'l labbro a favellar aprisse,
Trasse la veste suo gentil tesoro,
Gittolla a piedi sospirando, e fisse
Le languide pupille al bel lavoro.
E quella sei squallida veste, ei disse,
Che prezzai già più, che le gemme, e l'oro!
Per chi ti feci, e per chi ho mai condotti
Tanti dì faticosi, e tante notti?

59

Mia non sei già, che cingerti vorrei,
Ma duro ahi troppo il Genitor mel vieta.
Tu la mia pena, e 'l mio tormento sei,
Sebben fosti speranza a me più lieta.
Ma son le colpe mie, i falli miei
Di questi eventi la cagion secreta.
Che negli anni più teneri peccai,
Empio ch' io fui, e non ne piansi assai.

60

Così dicendo d' orrido flagello
Cinge la man tremante, e pargoletta;
E su le molli membra oimè con quello
Vibra più colpi, e li raddoppia in fretta.
Come ruina sopra il fior novello
La grandine crudel, che a terra il getta;
E 'l purpureo color, e 'l fresco verde
Ai replicati colpi si disperde.

61

Tale inferisce con mortal tempesta
Il Garzoncel sù le innocenti membra;
E del sangue gentil la nera vesta
Tanto si copre, che purpurea sembra.
Nè però già di flagellar si resta,
E finte colpe al corpo suo rimembra.
Misero corpo ove peccò, che fece?
Quando d' esser più puro a lui non lece.

62

Se colpevol ei fu, come non sai
Sue vere colpe ritrovar tu stesso?
Ma, se innocente visse, e quando mai
Veder si debbe un innocente oppresso?
A me la dura sferza: io sì peccai,
Nè piansi poi, come dovetti, appresso.
Ma che preg' io? s'egli non m'ode intanto
Fra'l duro suon de'colpi, e'l suon del pianto.

CANTO III.

1

Misera sorte dell' umana gente
Dannata al pianto infin dal dì, che nasce!
Piange da prima il bambinel dolente
Stretto fra i nodi, e le tenaci fasce:
E piange poi l' adulto, e l' uom cadente
Le follie degli amori, e l' altre ambasce;
E tra 'l pianto, che flebile rimbomba,
Si và pur anco alla funerea tomba.

2

Reggia non trovo, e non gemmato tetto,
Che di pianto non suoni in mezzo al canto.
Le piume ancor di prezioso letto
Bagnate son dal suo Signor di pianto.
Tacito siede in lagrimoso aspetto
Chi tra più saggi ha di fortezza il vantò;
E lagrime dal volto in sù la gonna
Stilla virile, e generosa Donna.

3

Non già, che 'l pianger sia spregievol cosa,
Se 'l tristo evento, o se natura il vuole.
Pittosto par follia vituperosa,
Allorchè senza legge alcun si duole.
E contra il Ciel s' adira, e mover osa
Il labbro a ree sacrileghe parole;
O nel pianto indurato, e contumace
Rimove a forza ogni pensier di pace.

4

Pianger si debbe, e poi mirare il Cielo,
Che le sorti governa, e le vicende,
E senza l' ombre dell' umano velo
I nostri mali di là sù comprende.
Nè seguir si conviene il falso zelo,
Che spesso fuori dei confin si stende,
E talor per mostrarsi amante, e pio
Si fa poi anche ingiurioso a Dio.

5

Pianse Luigi, e poichè al pianto il sangue
Mescolò duramente, e senza freno,
Richiamando gli spirti, il corpo esangue
Lento levò dal gelido terreno.
E l' immobil virtù, che in lui non langue,
Destò più viva nel turbato seno.
Cessar non vuole dall' impresa, e schermo
Si fà del Cielo indubitato, e fermo.

6

Indi la Madre il Garzoncel ritrova,
E dolente le narra il duro caso;
E similmente interrogar gli giova,
Qual sia con essa il Genitor rimaso.
S' egli almeno con lei punto si mova,
Se dimostrossi incerto, o persuaso:
Non che lo speri, ma le sue parole
Porre a confronto tra se stesso or vuole.

7

Sospirando narrò la Genitrice
Il duro incontro, che per lui sostenne;
E fu nell' ora appunto oimè, gli dice,
Che sù l' uscio del Padre in lui s' avvenne.
Ma molto ancor ne tacque all' infelice,
Che tema d' affannarlo al cor le venne:
Poi confortollo, e gli promise poi
Di rinnovare al Padre i preghi suoi.

8

Ma 'l Genitor, qual disperata belva,
A cui fu tolto il figlio suo per froda,
Ch' or và ruggendo per l' opaca selva,
Or ferma ascolta, se risponder l' oda.
Poi tacita, e deserta si rinselva
Lenta movendo l' agitata coda.
Tal ei fremette, urlò senza riposo,
E tacque poi sul suo dolor pensoso.

9

Pensa le vie, per cui riabbia il figlio,
Che già perduto in cotal guisa estima;
E move l' armi dell' altrui consiglio
Sagacemente ad espugnarlo in prima;
Ch' or gli affetti paterni, ora il periglio
Del paterno furore al cor gl' imprima.
Egli si stà, com' alto scoglio asciutto,
Tranquillo il batta, o tempestoso il flutto.

10

Poichè vane son l' arti, e gli è dimostro,
Che'l Cielo offende, se al Figliuol contrasta;
Non niego, dice, io già, che dentro un Chio-
L' alma ricovri immacolata, e casta. (stro
Sol che non segua il Garzoncel del nostro
Stuolo i passi tien fermo, e ciò gli basta:
Ch' altrimenti saria, siccome è l' uso,
D' ogni speme d' onor per sempre escluso.

11

Ma però, dice il Giovinetto, appunto
Amai d' Ignazio la novella insegna,
Per là deporre ad umiltà congiunto
Delle pompe mondane ogni ombra indegna.
Il Padre, o ne rimanga al fin compunto,
O l' ostinato cor celato tegna,
Orsù, dolce ripiglia, aspetti almeno
A riveder d' Italia il bel terreno.

12

Così d' inutil speme il sen conforta
Nell' angosce dell' alma il Giovinetto ;
E dice volto al Ciel : tu sii la scorta ,
Per cui libero giunga al porto eletto .
Gode anch' essa la Madre ; e più l' esorta
A stabilire il combattuto affetto .
Nè lunge sembra il fin d' ogni sua brama ,
Che il tempo è giunto, ch' ad Italia il chiama

13

O bella Italia , o terren sempre chiaro
Per imprese , e valor , quant' altri fosse ,
Quanto perdesti il dì , che il Cielo avaro
Il leggiadro Garzon da te rimosse .
Ma racconsola Italia il duolo amaro ;
Ecco che a tua pietade il Ciel si mosse ,
Ecco a te fare il Garzoncel ritorno :
Apri dunque all' Eroe il tuo soggiorno .

14

Egli poichè baciò tue belle sponde ,
E le bramate sue sedi natie ,
O rive , disse ; o sedi a me giocondе ,
Fisso ricovro alle speranze mie .
Agevolate voi , se non altronde
Posso pace sperar , a me le vie ;
E stanco à vostri lidi il suo conforto
Trovi quest' alma ; e 'l desiato porto .

15

Ma 'l teo Demon gli stimoli d' onore
Più sempre in petto al Genitor ravvolge,
Che in ira quasi, in odio, ed in furore
L' impetuoso amor cieco rivolge.
Solitario s' asside, e come fuore
Trar dall' impresa il Figlio in petto volge.
Che pargli sempre di vederlo in atto,
Che a lui ne venga, e gli rammenti il patto.

16

Indi risolve di spedirlo intorno
Per ossequio d' Italia all'altre Corti;
Dal cui nobile fasto al suo soggiorno
Forse avverrà, ch' altri pensier riporti.
Piace il disegno, e ne prefige il giorno;
Ed occulta l' inganno in modi accorti,
Ogni industria volgendo, ogni consiglio
L' alta virtude ad espugnar del Figlio.

17

Ma qual sagace bracco impeziente,
Cui lancia il sasso il cacciator da lunge,
Sebben più volte dall' ingordo dente
Gliel tolse a forza, e poi di nuovo il punge;
Ei non però si stanca, ed ora ardente
Corre sovra la preda, e la raggiunge;
Ed or lontan dal suo Signore un passo
In atto di lanciarsi aspetta il sasso.

18

Tale il mesto Garzon, quantunque geme
Nel profondo del cor sul duro affanno,
Dall' impresa non resta, e colla speme
Forma a se stesso un lusinghiero inganno.
Poi la Madre ritrova, ed ivi insieme
Sul cieco Genitor piangendo stanno,
Sinch' entrambi diparte il fiero raggio,
Che il Giovinetto chiama al gran viaggio.

19

Non ei di servi, nè di cocchi, e d' agi
Numero, o pompa al suo cammin richiese:
Ma le virtù, che seco ai gran palagi
Nudrite furo, per compagne ei prese.
Queste, che a lieta vita, o tra i disagi
A seguirlo mai sempre erano intese,
Or, ch' ei ne tiene maggior uopo, un raro
E splendido corteggio apparecchiaro.

20

Dolce veder le belle pellegrine
Mover soavemente in vaga schiera,
Come tremule faci mattutine,
Nemiche all' ombra taciturna e nera.
Il sacro animator delle divine
Ardentissime fiamme al fianco gli era:
La man sul petto, e gli occhi al ciel tenea,
E l' alito gentil foco parea.

21

Pura Innocenza con le vesti bianche
E col crin sù le spalle, e 'l petto sciolto
Movea le piante più spedite, e franche
Sparsa d' un bel sorriso il caro volto.
Avea per mano la Modestia, ed anche
L' Umiltade con abito raccolto;
E ragionando quella compagnia
Senza mirarsi pel cammin venia.

22

Oh come sù destrieri a paro a paro
Corren l' alta Fortezza, ed il Consiglio;
L' una chiusa, e lucente in forte acciaro,
Che magnanima sprezza ogni periglio.
Inerme è l' altro, e de' suoi detti avaro
Ha grave il volto, e tien pensoso il ciglio,
Ed a vicenda in ogni incontro crudo
Fanno del corpo lor difesa, e scudo.

23

Ultima poi con guancie asciutte, e gialle
Penitenza seguiva incolta, e mesta:
I piè scalzi, e spediti ad ogni calle,
E con fune annodata avea la vesta.
Un chiuso cestellin in sù le spalle
Con entro i sproni, ed il flagello appresta.
Le và dietro il Digiun con basse ciglia,
E tremando sovente a lei s' appiglia.

27

O colla vista delle umane cose
Alzò la mente, e la sospinse a Dio;
E disse al Ciel: o sedi gloriose,
Eccelso scopo all' intelletto mio.
Tutt' altro, che quà giù Natura espose,
E' ingannevole obbietto a vil desio.
Voi solo rallegrar potete appieno
Col vostro incorrutibile sereno.

28

Se mai passando il pellegrin per via
Scorge d' ameni colli ombrosa scena:
O s' egli ascolta un fiumicel, che sia
Nato di chiara, e trasparente vena;
Indi la mente rapida desvia,
Ed a salire sù nel Ciel fà lena,
Che gli par di veder ombre più care,
Acque più dolci, più soavi, e chiare.

29

Oh quante volte, ove nascosa giace
A tronco appesa venerata effige,
Cupidamente a rimirar si face,
E i suoi caldi pensier tutti dirige!
E col desio, e col guardo tenace
Colà più baci dolcemente affige;
E benchè segua nel suo corso il cocchio,
Non ne rimove il passaggier già l'occhio.

30

Poi quando a sera in qualche chiuso ostello
Prende ricovro dalla gelid' ombra,
Sù l' informe parete alcun più bello
Angiol celeste rozzamente adombra.
E curvo le ginocchia innanzi a quello
Gl' infocati sospir dal petto sgombra.
O lunghe Croci vi disegna, e poi
Ivi stampa devoto i baci suoi.

31

Ma più sovente ogni pensiero, e cura
Volge alla cara veste il pellegrino,
Cui seco fuor delle paterne mura,
Trasse fida compagna al suo cammino.
E talor solo nella notte oscura,
Pria, che l'ombre rischiari il bel mattino,
Di que' ruvidi panni ornarsi gode,
E al suo stanco desio far bella frode.

32

Che vive ancor nel petto, anzi più forte
L'amore in lui cresce del Chiostro, e l'arde;
Nè porrian le catene, o le ritorte
Far le sue brame più rilente, o tarde.
Cui rassembra, che 'l Ciel omai conforte,
E le renda più vivide, e gagliarde
Assecondando i desiderj sui
Or per interni moti, or per altrui.

33

Era un giorno dal cocchio appena sceso
All' albergo campestre il Giovinetto:
Quando per man d' un Eremita è preso
Giocondo, e venerabile d' aspetto.
Parve, che il suo venir avesse inteso
Il santo Vecchio per messaggio eletto;
Che dal vicino bosco, ov' era chiuso,
Trarsi a quel loco non avea per uso.

34

Alla capanna sua, che fra virgulti,
E fra tenaci sterpi era sepolta,
Menollo il Vecchio per sentieri occulti,
Che via non era nella selva incolta.
Ivi una verde palma i rami adulti
Stende di frutti, e d'ombre amena, e folta;
E un ruscelletto la palustre canna
Dell' umil tetto a rodere s' affanna.

35

Poichè ingombrò delle silvestri frutta
La parca mensa il povero Eremita,
Alzò la faccia pel digiuno asciutta,
Ma placida, serena, e colorita.
O grand' alma, gridò, che Dio condutta
Ha quivi prima di compir mia vita.
Oh se noto ti fia, quanto sè al Cielo
Gradita tu per la costanza, e 'l zelo!

36

Segui pur animosa, e l' ombre sprezza,
Onde l' invidia del Demon ti assale,
Che gran pace si serba a tua fortezza,
E corona celeste, ed immortale.
Credi a me, Figlio, ed all' etate avvezza
Dell' inferno a soffrir l' ira fatale;
Ch' io pure in sul fiorir di gioventute
Sperimentai queste sue frodi astute.

37

Meravigliossi il Giovinetto, come
Abbia di lui contezza il santo Vecchio;
E poichè n' ebbe addimandato il nome,
O di virtude, disse, ardente specchio,
Prego per queste tue canute chiome,
Non ti spiaccia appagar l' avido orecchio;
E i tuoi casi narrarmi, e le sventure,
Sicchè le mie conforti acerbe, e dure.

38

Giunse le mani, ed alzò gli occhi gravi
Incominciando l' Eremita allora:
Non nacqui già Figliuolo, in questi cavi,
Nè sempre nel deserto ebbi dimora.
Ma vidi prima il Mondo, e de' soavi
Suoi vezzi appresi le lusinghe ancora:
Così pietoso il Ciel almeno obblie
Dopo tant' anni omai le colpe mie.

39

Quì pianse , e terse colle mani il pianto
Sospirando il buon Vecchio,indi soggiunse:
Poichè del mondo fui sattollo alquanto ,
Timida Penitenza il cor mi punse .
E dissi : ahi come per un folle incanto
Sù le soglie d'inferno il mio piè giunse!
E non veggo acciecato il rischio aperto,
E non fugo (oh me misero) al deserto?

40

Così dicendo a queste rupi ; a questo
Bosco rivolsi l' animose piante .
Ben se n'avvide il Padre , e ben fù presto
Ad inseguirmi quasi in quello istante .
Già s'appressava il fiero : allor m' arresto
Mirando intorno pallido , e tremante .
Misero ! ed ecco fuor di questa cupa
Buca sortir un' affamata Lupa .

41

Fra l'una , e l'altro , che m'assalta , e serra
Stetti per lo timor qual freddo sasso .
S'avvicina colei , e il lembo afferra
Della mia veste , ed io ne seguo il passo .
Alla sua buca mi menò sotterra ;
(Deh pensa quanto pauroso , e lasso)
Poi sù l'entrata ritornò la belva ,
Ed urlò tre fiate in ver la selva .

42

Fuggito il Padre, si partì la fiera,
E volontaria cesse il suo covile;
Io poscia lo ridussi a tal maniera
Con loto, e canna paludosa, e vile.
Or quivi ho tratti lagrimando a sera
Gli anni caduchi del giocondo Aprile;
Ma pur piangendo tanta pace io provo,
Che à più dolci piacer nulla mi movo.

43

Non già, che l'ira del Lion d'inferno
Triegua mi doni nell'etade afflitta,
Che le sue furie dal profondo Averno
In questa solitudine tragitta ...
Ma coll'aita del vigor superno
Veggo l' altera invidia andar sconfitta;
E sol ch' io segni la temuta Croce
Sù l' orgoglioso mostro, ei và veloce.

44

Prega per me Figliuolo, e tù conserva
Gli stesti affetti, oh quanto grati al Cielo;
Benchè il mondo t'insegua, e la proterva
Ira infernal con insidioso telo.
Mentr'ei sì dice, il Giovinetto osserva
Del santo Vecchio le parole, e'l zelo:
E fisso nel suo volto immobil giace
Invidiando sì beata pace.

45

Poichè in simil sermone, ed in devoti
Cantici, ed inni trapassaro il giorno,
Per li sentieri al Solitario noti
Nel rusticano ostel fecer ritorno.
E quì 'l buon Vecchio con preghiere, e voti
Lasciò partendo il Giovinetto adorno,
Che preso ancor di meraviglia immensa
In se medesmo si raccoglie, e pensa.

46

Poi dice: e perchè mai tra questi boschi
Non resto, ovver nell' orride caverne?
Già tanti giorni lagrimosi, e foschi
Infelice viss' io fra doglie interne.
Nè credo, anima mia, che non conoschi,
Che nulla il Padre del tuo mal discerne;
E ch' egli tardi forse, ovver non mai
Consentirà, che tu n' esca di guai.

47

Ma poi soggiunge: altr' arte or mi s' appresta,
D' interporre Ridolfo il mio germano,
E lusingarlo col pensier, ch' ei resta
De' miei diritti possessor sovrano.
Se il Ciel propizio si dimostri a questa
Tenera frode, non fia tesa invano,
E lo spero, e mi dice il cor presago,
Che delle lunghe pene ei sia già pago.

48

Così risolve : e poichè al suo viaggio
Termine impose il pellegrin gentile ;
Nè speme ha pur , o di speranza un raggio,
Che cangi mai nel Genitor lo stile .
Alfin dispone accortamente il saggio
Inganno al cor fraterno , e giovanile ;
E fà stimolo a lui di ciò , ch' ei sprezza ,
Terrene pompe , e signoril grandezza .

49

Era Ridolfo all' inclito Luigi
D' anni minor , nè d' animo conforme ,
Però , che lungi da sì bei vestigi
Al terreno splendor rivolto ha l' orme .
E come incanti sieno , o sien prodigi
Alle voci del mondo incauto dorme .
Stolto ! che del German la dolce , e bella
Modesta ritrosia viltade appella .

50

E con motteggi , e con ignobil onte
La tenera virtù deride ardito .
Geme nel seno , e la turbata fronte
A terra inchina il Garzoncel schernito .
Non già , che le parole abbia men pronte
A far , se voglia , il beffator pentito :
Ma le beffe non cura , e sol gli duole ,
Che movano dal cor le sue parole .

51

Spesso per lui devotamente a Dio
Fervorose preghiere, e voti ha porto.
Ma che prò? se 'l German sempre restio
Fra le pompe ricerca il suo conforto.
A lui dunque sen venne, e 'l bel desio
Spiegò Luigi saggiamente accorto,
Assimulando gli atti, e 'l cor dimesso
Da Ridolfo derisi in lui sì spesso.

52

Frate tu sai, gli dice, io nacqui assai
Più per le selve. che al governo altrui;
E rozzo, e stolto non intesi mai
L' accorto Mondo, e lo splendor di lui.
Tu miglior senno ad impor legge avrai,
Cui diè nobili spirti il Cielo, e cui
Nulla novo, ed ascoso esser non puote.
Dell' arti a me, come ben credi, ignote.

53

Sappi dunque, o German, che un foco intenso
A riparar mi sforza in qualche chiostro;
E più per queste membra, a quel, ch'io penso
Rozzo sacco convien, che lucid' ostro.
Sol puote opporsi al desiderio immenso,
Ed opponsi ostinato il Padre nostro.
Or tu con pronto senno, ed arte puoi
Tentarne il core, ed espugnar, se vuoi.

54

Così gli disse, e così detto, attese
Con volto chino il gradimento aperto.
Tacque Ridolfo, e l' animo sospese
Per alcun tempo al suo consenso incerto.
Poi sdegnoso mirollo, e discortese
Rifiutando si volse il dono offerto:
O tor peso non voglia in se, che 'l prema,
O far torto a Luigi, o il Padre tema.

55

Come arator, che spesso gli occhi al cielo
Volge aspettando la bramata pioggia,
E già mira spuntar grave di gelo
Nube, che in ciel rapidamente poggia;
Se poi vento disperde il teso velo,
Cruccioso si dole in nova foggia,
Parte il cielo riguarda, e parte poi
L' inaridita messe, e i campi suoi.

56

Cotal Luigi al subito rifiuto,
Al fiero duol dell' ingannata speme
Istupidito si rimase, e muto
In abbandono dell' angoscie estreme.
Chi narrerà le voci, e 'l suono arguto
Delle flebili strida, ond' egli geme?
Chi gli atti miserabili, e dolenti,
E gli occhi or volti al cielo, ed or languenti?

57

Ma più s' affanna, mentre poi ritoglie
Al suo duolo ogni sfogo, ogni sospiro,
E le cadenti lagrime raccoglie
Quasi lucide perle agli occhi in giro.
Fra l' angosciose, e mal frenate doglie
Sale a gran pena il timido respiro.
E pur ei del suo mal già non s' appaga,
Corre al flagello, e cresce piaga a piaga.

58

Misera Madre! che dirà qualora
Purpurei vegga i bianchi lin del Figlio!
Essa a quel sangue sospirando allora
Confonderà le lagrime del ciglio.
Ed ahi, dirà la misera, perch' ora
Di tal sangue macchiarti intatto giglio?
Di che colpa sei reo, caro Angioletto?
Mirasti forse il mio materno aspetto?

59

Non ricercar colpa nel Figlio, o Madre,
Te non mirò, nè saria colpa il farlo.
Che se trovar nelle celesti squadre
Error potessi, in lui potrai trovarlo:
Ma tutta, oimè! fu dell' irato Padre
La colpa .. ed io, con chi frattanto io parlo?
Così il dolor, e la pietà m' inganna,
Che i sensi tutti, e l' intelletto appanna.

CANTO IV.

1

Solo non sei, o stolto Amor mortale,
Ch' abbi le genti incatenate, e dome.
Trovasi un altro amor, ch' anch' esso ha l'ale,
Ma non occhi sì rei, sì crespe chiome.
Un Amor sovrumano, ed immortale,
Che ben conosci, e di cui temi il nome;
Quello dich' io, che sì spesso t' ha tolte
L' alme più care, e da tuoi lacci sciolte.

2.

Meraviglie dirò, con quanta forza
D' ogni rubello cor cangi natura;
Che l' ira d' Orsi, e di Lioni ammorza,
E i molli petti per contrario indura.
Oh come, tolta la terrena scorza,
C' innalza al Ciel da questa valle oscura,
E mentre sale l' anima diletta,
Batte le palme, e i nostri voli affretta.

3

Questi talor sì dolcemente invoglia
L' acceso cor di solitaria cella,
Che tutto del terren fango lo spoglia,
E seco il trae rapidamente a quella.
Dinne, mortale Amor, con quanta doglia
Or giovine ti tolse, ed or Donzella,
Quando di lor sconfitta andavi audace,
Ed accendevi ad Imeneo la face.

4

Egli dapoi tra rischi, e tra perigli
Lieti gli trasse al solitario loco;
E in guardia lor degl' Infernali artigli
Prese la rabbia, ed il furore a gioco.
Chi della madre, o la pietà de' figli,
Chi vinse il Mondo, o l' amoroso foco:
Chi fù gli agi passò, sù l' oro, e l' ostro,
O sul diadema calpestando al Chiostro.

5

Ben tal, cred' io, fù 'l nodo, onde Luigi
Da sì possente amor avvinto venne;
Per cui le frodi, e l' empietà de' stigi
Impetuosi stimoli sostenne.
Deh chi sicuro per sì bei vestigi
Al Ciel dispiega l' amorose penne?
E fermo il piede in solitario albergo
Perde gl' inviti, e le lusinghe a tergo?

6

Egli, poichè già vane omai ritrova
L' arti, onde cerca il desiato scampo:
Poichè niun mezzo omai, e niuna nova
Ragion promette di speranza un lampo.
E vede, e lo conosce, e sà per prova,
Che tutto ha contra se l'inferno in campo,
Troncar gl' indugi, e per se stesso sciorre
I lacci, e come farlo in se discorre.

7

Fuggirsi al fin propone, e se non puote
Infra lo stuol, tra cui ricovro ei brama,
In parti fuggirà, che sien rimote
Dagli agi tutti, e da terrena fama.
Dell' Eremita ancor l' impresse note,
E i chiari esempli all' animo richiama,
Pensa all' ardir dell' animoso veglio,
E fà dell' opre sue sicuro speglio.

8

Ma la tenera Madre intanto anch' essa
Di mille affanni nel suo cor si pasce:
Dal Figlio insieme, e dal Consorte oppressa,
E stretta intorno fra contrarie ambasce.
L' ira del Genitor non mai rimessa,
Che da furori suoi s' aumenta, e nasce:
La combattuta brama, il duol del Figlio
Ahi che pietà non le richiama al ciglio!

9

Misera ! vede di Luigi il volto
Languir condotto a pallidezza estrema ,
Come Agnellin , cui fusse il latte tolto ,
Che debilmente và belando, e trema .
Scorge l'irato Padre a lui rivolto
All' angoscioso cor aggiunger tema ;
Il qual se vinto un giorno al Figlio ceda ,
Cadrà pur esso ad egual duolo in preda .

10

Oh come mesta ambi rimira , e tace ,
E del pallor del Figlio imbianca il viso :
Tu fosti , dice , mia delizia , e pace ,
Quando fioria sù quelle guance il riso .
Or fatto sei di duol fonte vivace ,
Or tu m' hai di pietade il cor conquiso .
Se il sorrider con me credessi errore ,
Deh sorridi per poco al Genitore .

11

Or mentre sola , e sospirando in questi
Affetti spiega l'amorose doglie ,
Cogli occhi un dì più dell' usato mesti
Vien l'amato Luigi a quelle soglie .
E con sospiri al di lei cor funesti
Narra più volte le deluse voglie ,
E dentro oscuri detti ad essa involve
L'ardita fuga , che di far risolve .

12

Non mirò già sopra gl' incerti sensi
La Madre in preda a dolorosi morsi ;
Nè possibil saria , ch' ella sel pensi ,
O che ne venga dubitando in forsi .
Ma Luigi , a cui par , che ben conviensi ,
Se il nega il Padre , in sicurtà riporsi ,
Or fra se và cercando , ove si mova ,
Nè certo loco al suo fuggir ritrova .

13

Ben sà , che fia da' nostri Chiostri escluso ,
Ove dal Padre libertà non rechi .
Dunque , ripiglia , fuggirommi in chiuso
Romito loco , e ne' deserti spechi .
Ivi tristo , e dolente, ivi racchiuso
Del Padre assalirò gli affetti ciechi ,
Sinchè ceda sconfitta , e vinta al Cielo
L' ingannata pietade , e il folle zelo .

14

Un dì , che per ventura ognun rimosso
Dalla custodia di se stesso avea ,
Da stimoli d' amor il sen percosso
Fugge mirando , ove fuggir dovea ;
Sente da flebil canto il sen commosso ,
Che penitente stuol a Dio porgea ,
E dall' ignota melodia rapito
Prende ricovro al solitario sito .

15

Come augellin, che con tremante grido
Fuggì dall' unghia al nibbio predatore,
E sull' entrata del sicuro nido
Palpita ancora del passato orrore.
Poichè liete respira, un chiaro strido
Alza in dispregio dell' ostil furore,
E mentre quegli di livor si strugge
Or s' affaccia sul nido, ed or rifugge.

16

Cotal Luigi dal celesse foco
Armato quasi di possente usbergo,
Or che salvo si vede, avrebbe a gioco
Qual furia ha cinto di più serpi il tergo.
Ma guarda intanto, e riconosce il loco
Ai Figli di Francesco eletto albergo,
E benedice le pareti, e l' aria
Della povera casa solitaria.

17

Giace dappresso alle romite mura
Colto giardin, che i riguardanti alletta,
Che d' erbe, e d' amenissima verdura
Si copre ognor, nè primavera aspetta.
Poi sorge dietro lui di piante oscura
Tra l' armonia de' fonti una selvetta;
Ed ha tessuta di palustre canna
Ogni angolo di questa una capanna.

18

Mira Luigi il placido ritiro,
Ed una tosto delle grotte elegge,
A cui fa cerchio con piacevol giro
Limpidissimo rio, che in lei si regge.
Ivi dell' aura al flebile sospiro
Soave accorda i suoi sospir con legge;
Ivi al pianto d' augelli, al suon dell'onde
Teneramente lagnasi, e risponde.

19

Se non che ad or ad or quell' armonia
Rompe col suon dell' orrido flagello:
Al fiero rimbombar convien, che stia
Cheto sù i rami ogni tremante augello:
Nè cessa dallo scempio infin, che sia
Caduto al lungo raddoppiar di quello;
E sù l' esangue lor Compagno intanto
Riprende allora ogni augelletto il pianto.

20

Già sul nudo terren di rozzo strame
Stende l' angusto, e faticoso letto:
Scelte son l' erbe a saturar la fame,
Ch' erano a piè del rusticano tetto.
E per dar tregua all' assetate brame
Curvasi all' onda dell' argento schietto.
La povertà, lo stento, il duro affanno
Desolati con lui, e nudi stanno.

21

Egli tra loro i suoi piacer divide,
E volto a volto dolcemente appressa;
Voi siete, dice, generose guide,
E tenero conforto all' alma oppressa.
Oh come poscia nel pensier deride
L' ingannevole gioja altrui concessa,
Madre infelice di secrete pene,
Che tra scherzi sospeso il pianto tiene.

22

Ma il rio Demonio dal più cupo abisso
Mirò di nuovo il Garzoncel nemico;
E poichè stette in lui gran tempo fisso,
Risoluto si volse al campo amico.
Ascendete, lor disse, e il mio prefisso
Ordin seguite, e ciò ch'io mostro, e dico;
Togliete l' armi, e il più sonoro usbergo,
Ed annodate le ceraste al tergo.

23

Esce co' suoi dalle profonde grotte
Quasi di Lupi sanguinosa torma;
E nel silenzio dell' opaca notte
Sotto l' angusto tetto il campo forma.
Poi, come genti, che a tenzon condotte
Gridan alto premendo orma con orma,
Sù gli scudi, e sù gli elmi il suon frequente
Desta, e raddoppia dell' acciar tagliente.

24

Non fugge, e non paventa al fiero suono,
Che d' Inferno ravvisa il Giovinetto;
Cessa la guerra, ed incomincia il tuono,
E scoppio di saette intorno al tetto.
Urtate, e scosse le pareti sono
Dal vento in loro impetuoso, e stretto:
Poi s' odon gli urli spaventosi, e cupi
Avvicinarsi di Leoni, e Lupi.

25

Qual di Cesare un giorno alla futura
Morte precorse vaticinio orrendo,
Allorchè mostri di feral figura,
E strane belve corsero ruggendo.
E pallid' ombre nella notte oscura
Furon viste strisciarsi, e gir fremendo.
Tali, ovvero più cupe, e più feroci
Udì Luigi le nemiche voci.

26

Ei dal nudo terren, ove si giace,
Intrepido, costante, e invitto sorge.
Ed alle guerre sue pregando pace
I caldi voti al Ciel benigno porge.
Indi, poichè più farsi ognora audace
L' ira, e'l furor del reo Demon s'accorge,
Al suo flagel ricorre, e 'l suon di questo
Confonde all' urla dello stuol molesto.

27

Cede (chi 'l crederia ?) nè il campo tiene
Confusa allor l' infellonita turba .
S' udì nel suo partir suon di catene ,
E romore , che l' aria , e 'l ciel conturba .
Siccome Lupo , ch' alle stalle piene
Urlando si raggira , e 'l gregge turba ;
Se il pastor le sue grida alza con arte ,
Raddoppia l' urla il fiero , e pur si parte .

28

Poichè non vale col Garzon contesa ,
Cangia pensier l' assalitore astuto .
Se invitto è il Figlio , non farà difesa
Il Padre , dice , e porgerammi ajuto .
Ma questi di podagra acerba offesa
Sostenendo gemea per duolo acuto .
Venne adunque il Demonio al mesto letto ,
E l' Amor v' introdusse , ed il sospetto .

29

L' alma costui gli turba , e gli figura
Travestito Luigi a nostra usanza .
Ben gran tempo , dic' egli , è che si fura
Al nostro aspetto , alla paterna stanza .
Delusa avrebbe mai d' altrui la cura
L' empio, che nelle frodi ogni altro avvanza?
Così turbato appella a cui commesso
Era Luigi , e ragion chiede ad esso .

30

Tace colui, che non ignora il caso,
Ma di crescere piaga a piaga teme;
E l' uno, e l' altro muto è già rimaso,
Quando la voce innalza il Padre, e freme;
E nel tristo pensier più persuaso
Di cercarlo egli stesso ha voglia, e speme.
Sul braccio alzarsi, e porre il piè sul suolo
Tentò più volte, e lo represse il duolo.

31

Come giovenca, che al novello giorno
D' aver perduto il Figlio alfin s' avvede,
Entro le chiuse stalle errando intorno
Duolsi, che loco per uscir non vede.
E spesso ancor le porte urta col corno,
E di muggiti il cielo, e l' aria fiede.
Tal ei, che il Figlio ricercar vorrebbe,
Poichè nol puote, il suo dolore accrebbe.

32

Manda per messi di Luigi in traccia,
Che tosto ritrovato al Chiostro l' hanno.
Ceder conviengli, che se forza ei faccia,
Lui con violenza al Genitor trarranno.
Esce il Garzon, e sù l' afflitta faccia
Scolpito tiene il doloroso affanno:
Siccom' altri al supplizio s' avvicina,
Così move Luigi a fronte china.

33

Misero! quando in sù la ricca soglia
Il fuggitivo piè lasso ripose;
E qual nel verno impallidita foglia
Smarrì sul volto il bel color di rose.
Poi ridusse al pensier con alta doglia
La sua capanna, e le selvette ombrose,
Quel confronto fatal, quella memoria
Ebbe quasi di morte in lui vittoria.

34

Dinnanzi il Padre trema, e non ragiona,
Vorria scusarsi, ma il dolor nol lascia.
Confuso è il Padre anch'esso: ira lo sprona,
L' intenerisce Amor, e dagli ambascia.
Vince l' affetto alfine, e gli perdona,
E lui pietoso in libertà rilascia:
Ma che non ceda a sì folli pensieri
Un' altra volta, o che pietà disperi.

35

Poichè libero resta, entra pensoso
Nelle sue stanze il Garzoncel smarrito,
Già disperato di trovar riposo
Di tante pene al cumulo infinito.
Con occhio fra dolente, ed amoroso
Vibra lo sguardo al suo Signor ferito;
E in parte si rallegra, e gli sovviene
Di sue sì dure, ed affannose pene.

36

Perchè, dicea, lagnarmi io, che non sono,
Com' egli fù, sì tanto, ed innocente:
Anzi poichè dal facil suo perdono
Orgoglio accrebbi all' indurata mente:
Ed io voler presuntuoso in dono,
Che mi raccolga fra l' amata gente,
Ch' uno de' suoi più cari egli mi faccia;
E lagnarmi poss' io, se mi discaccia?

37

Certo, o Signor, se il tuo giust' occhio giri
Ai gravi falli, ond' io mi sento oppresso,
Quando adeguar potranno i miei martiri
D' un ingrato infedele il lungo eccesso?
Se co' sospiri accoppierò sospiri,
Sarò vile pur anco a te dappresso;
Nè le fiamme del Tartaro profondo
Terso a' tuoi occhi mi faranno, e mondo.

38

Sol tua pietà puote lavar l'indegno
Del vecchio Adamo sventurato erede,
E di Giustizia all' oltraggiato sdegno
Frappor le braccia, ed implorar mercede.
O se pur anco di dolore in segno
Qualche stilla di sangue a me si chiede;
Qualche stilla non solo, anzi vogl' io
Ogni stilla versar del sangue mio.

39

In questo dir le pargolette membra
Con nuovi colpi a flagellar s' adatta :
Ma'l reo Demon, che con piacer rimembra
La violenza a lui nel Chiostro fatta.
Poichè vide il pensier pentito sembra,
E per distorlo presto lui s'appiatta,
Intento, se con reo furto maligno
Sottrargli possa il tormentoso ordigno.

40

E poichè al suolo lo gettò Luigi,
Mentre le membra a colpi suoi prepara,
Stese l' unghia rapace il Rè de' Stigi,
E la sferza involò troppo a lui cara.
Indi queto movendo i suoi vestigi
Fuor si condusse della stanza amara,
Ed all' uscio si pose per diletto
Di rimirar, che faccia il Giovinetto.

41

Egli poichè l' aspro flagel non trova,
Nè immaginar sapria l' iniqua froda,
Gli sproni prende, onde solea far prova,
E questi a fune destramente annoda.
Ben è d' uopo, che a sì crudele, e nova
Sorte di strazio il rio Demon si roda:
Getta il flagello disperato a terra,
E fugge a meditar un' altra guerra.

42

Già sù le membra illividite, e smorte
Scendean piombando le percosse orrende,
Fiero è lo strazio, e 'l rimbombar sì forte
De' spessi colpi, che lontan s' intende.
Sì che pallido corre a quelle porte
Uno de' servi, e coll' orecchio attende;
Indi ad uno spiraglio il guardo vibra,
E sent' irne l' orror per ogni fibra.

43

Ei si ritrasse, e ritornò dipoi
A rimirar più certo il fiero scempio,
E par quasi non creda agli occhi suoi
Crudeltà sì feroce, e senza esempio.
Oh Dio! tra se diceva, e perchè vuoi
Piagarti tu, come se fossi un empio?
Così diceva, e a piè si vide quello,
Che 'l Demonio gittò, crudel flagello.

44

Con paurosa man la sferza tocca,
La prende al fine, ed al Genitor sen corre;
E pria la mostra, che d' aprir la bocca
Possibil sia, o le parole sciorre.
Poi come dardo, che dall' arco scocca,
O balista, che scuote armata torre;
Così narrando di Ferrante il core
Fere, e percuote di mortal dolore.

45

L' impeto grande di pietà fè forza
In quel momento al Genitore afflitto,
Sicchè le fiamme de' furori ammorza,
Che tenerlo solean a fier conflitto.
Ei le languide membra allor rinforza,
E sbalza dalle piume in piè diritto.
Amor l' avviva, e alla tremante mole
O sostegno, o soccorso alcun non vole.

46

Qual cerva, che tornando alla foresta
Il Figlio sente, che bramoso aspetta,
Mirando a quella parte alza la testa,
E par, che l'ali quasi al corso metta.
Tal egli, donde la fatal tempesta
De' colpi uscia, riguarda, e'l piede affretta,
Ed anela, e s' affanna, e par si doglia,
Che seguir le sue brame il piè non voglia.

47

Urtò tre volte, e quattro, e fece al fine
Le porte aprir, e il Giovinetto apparve.
Misero! che parea da crude brine
Sfrondata rosa, onde beltà disparve.
O giglio, cui segnar di porporine
Sanguigne macchie a Verginella parve:
Sembra il corpo gentil solo una piaga,
Che di sangue il terren grondando allaga.

48

Con la sinistra man ricopre il volto,
Orror sì grande il Genitor sentia !
E và coll' altra in fretta a lui rivolto
A rattener la man., che pur seguia .
Leva un grido Luigi, allorchè tolto
Sente il flagel, nè vede ancor chi sia.
Alza lo sguardo, e stupido rimane
Siccome a larve prodigiose, e strane.

49

Ma già del Figlio abbandonato, e steso
S' era sul collo il mansueto Padre.
Di tenera pietate il cor sì preso,
Che men pietosa ne parria la Madre.
Del capo appoggia alla sua fronte il peso,
Quasi a molli direi rose leggiadre;
E lagrime distilla in sul bel volto,
Come d'alma rugiada un nembo sciolto.

50

L'un l'altro forte stinge, e non ragiona
Palpitando del cor infra i tumulti;
Ma sol confuso un mormorio risuona
Di sospiri, di pianto, e di singulti.
Alfin la voce il Genitor sprigiona,
Ed esprime affannoso i sensi occulti:
Và, dice, o Figlio, ove il tuo Dio ti chiama,
Ma non piagarti più, và Figlio, e m'ama.

51

Dietro queste parole un grande affanno
Seguì d'ambascia, e pentimento al core,
Onde lacera, e fere Amor tiranno
Con arme vincitrici il Genitore.
Pensa, che il suo parlar sia stato inganno
Di soverchia pietade, e di dolore.
E volta omai la tenerezza in lutto
Irrigidisce amor sul volto asciutto.

52

Le fredde braccia dall' amato collo
Cader si lascia: poi senza parola,
Poichè dolente, e stupido mirollo,
Alle piume tornando indi s'invola.
Ma 'l Figlio sembra, che restar satollo
Non sappia del piacer, che lo consola:
Diresti quasi, che per l' alta gioja
Languisca il Giovinetto, e che si moja.

53.

Sopra la dura sferza i cari baci
Và raddoppiando con piacer, e dice:
Tu sei mia gioja, tu sola mi piaci,
Che mi salvi da morte, e fai felice.
Tu dal paterno cor gli aspri, e tenaci
Sterpi svellesti di fatal radice.
Ben sparso sangue, che con tante stille
Spent'hai l'atroci di furor scintille.

54

Così dicendo la sue veste prese , (to !
Oh quanto agli occhi più giocondo obbiet-
E mentre in lei le sue pupille intese ,
Sparse di riso il celestiale aspetto .
Or benedice le fatiche spese ,
Loda il pianto spremuto , e n'ha diletto :
E perchè pargli d'aver pianto poco ,
A lieto lagrimar riapre il loco .

55

Col pianto in sù le ciglia , e colla vesta
Fatto Luigi stranamente adorno ,
Impetuoso per letizia , e festa
Corre alle stanze , ed alle sale intorno .
Trova la Madre , e innanzi a lei s'arresta ,
E narra i casi di quel lieto giorno .
E vuol ch' anch' ella goda , e che de'novi
Suoi lieti panni l'ornamento approvi .

56

Ma il minore German , che al lembo s'era
Della sua veste fortemente appreso ,
E desia di saper veste sì nera
Perch' abbia mai , perchè sì lieto è reso .
Poichè non puote risaper la vera
Cagion , e resta del rifiuto offeso ,
Al Genitor ricorre , e si richiama ,
Che scortese è Luigi , e che non l'ama .

57

E narrando seguì de' nuovi panni,
Con che l' ha visto, e non intende ancora.
Stupido ascolta il Padre, e i duri affanni
Tutti sentì rinnovellarsi allora;
Aver vorrebbe in quel momento i vanni
Per uscir, per volar dal letto fuora:
Ma il piè nemmeno pel sofferto duolo
Or possibil saria fermar sul suolo.

58

A Ridolfo si volge, il qual dappresso
Sdegnosamente udia con bieco sguardo:
Và, dice, affretta, e togli omai tu stesso,
Svelli, e lacera i panni a quel codardo.
Così gridava, e pur non uopo ad esso
Era d' impero; ne' più lento, e tardo
Di quel, che l' ira di Ferrante fosse,
L' impetuoso Giovane si mosse.

59

Correndo il ritrovò, che dalle stanze
Della diletta Genitrice uscia.
Ristette alle feroci aspre sembianze
Luigi, quasi pietra immobil sia.
Pensò, che forsi delle sue speranze
Costui la gioja ad oscurar venia;
Pensollo, e il lesse nel suo volto in breve,
E qual creta divenne, o bianca neve.

60

Il feroce Ridolfo al dosso pone
La man sù i panni, e quanto può ne straccia,
E forsennato fuor d' ogni ragione
Alle sue stanze impetuoso il caccia.
Gli urti cheto seconda, e non ripone
Alle offese il German motto, o minaccia,
Quasi mesta colomba, che si veda
Sotto l' unghie rapaci al nibbio in preda.

CANTO V.

1

Quando la cieca Passion nel core
Gittò l' inestricabili radici,
Quantunque poi s' opponga al suo furore
Saggio conforto di fedeli amici,
O che l' armata ragion d' onore
Stringa l' arme possenti, e vincitrici;
Contuttociò la Passion non resta,
Ma fassi ancor più vigorosa, e desta.

2

O se talvolta combattuta a forza
Sembra ceder per vinta, e darsi pace;
Fidarsi non convien, perchè rinforza
Indi a non molto, e più diventa audace.
Dinne tu Faraon, qual dura scorza
Cingesti al seno d' empietà tenace,
Talchè si spesso penitenza avesti
D' aver ceduto à segni manifesti!

3

A segni, dico, onde a lasciar l' Ebreo
Tante fiate t'ammoniva il cielo;
Che valser l' onde infette, e che poteo
D' intempestiva notte il cupo velo?
E mille altri prodigi, a cui del reo
Tuo cor non cesse l' indurato gelo,
Sinchè l' onda Eritrea vendicatrice
Coperse, ed ammorzò l' ira infelice.

4

O proterva empietà! chi non ammira,
Che a Luigi contrasti ancor Ferrante?
Pur l' infelice nel suo mal delira
Più resoluto sempre, e più costante:
Qual Orsa, che fremendo urta con ira
L' aperto fianco alle nodose piante;
O tra i vepri, e le spine incauta ardita
Và lacerando la mortal ferita.

5

Stagli a fianco il Demon, e più la piaga
Ferocemente irrita, e più rinnova,
Nè l' invidia crudel il fiero appaga,
Se dell' ira non fà l' estrema prova.
Rivolge il Genitor la mente vaga
A sagaci consigli, ad arte nova:
Ma poi s' apprende a por duro periglio
D' altro viaggio alla virtù del Figlio.

6

Chi mi darà più coraggiosa voce,
E senso, e forza al gran subbietto eguale?
Se umana lingua il tormentar atroce
Del misero Luigi a dir non vale.
Egli ludibrio del German feroce,
Egli costretto a dechinar coll' ale,
Quand' era giunto più d'appresso al segno,
Più non rinviene al suo dolor sostegno.

7

Non è la prima fiata, in cui rifiuto
Alle brame sostenga il Giovinetto:
Mille, e mill' altre volte ha sostenuto
Dure repulse all' impetuoso affetto.
Perciò s' aumenta, e più diviene acuto
L' alto dolor, che gli travaglia il petto,
Pensando, ch'ogni affanno, ed ogni prova,
Ogni industria sin quì nulla gli giova.

8

Nè già Fortezza l' abbandona, ovvero
Ei dall' impresa per timor s' arresta:
Seguir vuole animoso il suo pensiero,
E più, se più l' Inferno lo molesta.
Ma il dolersi, il penar, il pianto in vero
Mercè dovuta alla natura è questa;
Nè sì possentemente oprar virtute
Può, che non senta le ferite acute.

9

Mentr' ei così col suo dolor contrasta,
Il tenero Francesco a lui sen viene,
Cui lunga serie pel German sovrasta
All' affannoso cor d' acerbe pene,
Se vegga mai contaminata, e guasta
L' antica legge, che in amor gli tiene;
Il suo parlar rammenta, ogni suo dono,
E che fedeli sempre stati sono.

10

La man sul petto pose, e 'l volto accese
D' un vergognoso, e candido rossore:
E mestamente lamentando prese
Ad iscusarsi del passato errore.
Perdonate, dicea, l' incaute offese,
Sorpreso fui da subito furore;
E non pensai, che di sì grave affronto
A voi fosse cagion il mio racconto.

11

Nulla, rispose il pio German, rileva
Ciò che dicesti, nè rancore io serbo:
Nè tu Francesco, ma il buon Dio voleva
Umiliare questo cor superbo.
Sol per pietà ti prego, or tu solleva
Con lunghe preci il mio tormento acerbo.
Perchè spente le guerre, alfin quest' alma
Trovi la cara, e sospirata calma.

12

Ben, l' altro ripigliò, grato mi sia
Ripararne così l' iniquo torto:
Ma temo poi, che la preghiera mia
Nulla non rechi al tuo dolor conforto.
Ahi quale immago spaventosa, e ria
Di tue sventure nella mente io porto,
Per un sogno fatal, che nelle scorse
Ombre di notte al mio pensier si porse.

13

Poichè mi parve, incominciava il mesto
Tenero pargoletto in flebil suono;
Ed ecco Marta sopragiunse in questo,
E si tacque il Fanciul, di cui ragiono.
Ma segui pur, diss' ella, io non t' arresto,
Nè qui venuta ad impedirti or sono.
Pareami, ripigliò, dall' ampie sale
Salir Luigi alle marmoree scale.

14

Quando ecco a capo d' esse una gran bestia
Cogli occhi tinti di sulfureo foco,
Nel mezzo si fermò per dar molestia
A voi Luigi, e non lasciarvi il loco.
Voi coll' usato riso, e con modestia
Seguitaste a salir quasi per gioco;
Ma quella urlava sì rabbiosa, e forte,
Che ne facea parer le guancie smorte.

15

Chi le mani pregando al ciel stendea,
Chi vi sgridava, ma pur sempre invano:
Pensate voi, se allor correr volea,
E ritirarvi dal periglio insano.
Ma per timor tremava, e nascondea
Il volto mio fra l' una, e l' altra mano.
Nè fante v' era, nè donzella, o servo,
Che non temesse l' animal protervo.

16

Tre gradi, e quattro la bestia feroce
Giù scese dalle scale, e vi respinse:
E pur urlando con sonora voce
Mirovvi bieca, e di furor si tinse.
Talor placata nel sembiante atroce,
E quasi stanca la crudel si finse;
Indi di quà di là sbuffando a un tratto
Impeto fece, e vi respinse affatto.

17

Oh quante volte risorgeste, appena
In giù caduto con grave rimbombo:
Come ritorna in sù con pari lena
Immaginetta, ch' ha tra piedi il piombo.
Qual saria certo prodigiosa scena,
Se col nibbio pugnasse alcun colombo;
Tal fu mirarvi in quel feroce assalto
Salire ardito, e contrastar per l' alto.

18

Già trascorso più volte eri , e disceso ,
E ritornato poi d' incontro al mostro ;
Quando vi vidi in sù la cima asceso ,
E sparita la belva all'occhio nostro .
Voi di là sù fra tante guerre illeso
Volgevate sereno il guardo vostro ;
E parea derideste dolcemente
L' alto timor , che n'occupò la mente .

19

Tacque ciò detto , e ripigliò Luigi ;
Nulla il tuo sogno di temenza adduce ,
Per cui soave meta a' miei litigi
Deuria sperar , e più serena luce .
Ben temo , ch'altre guerre a me de'Stigi
Ostinato non mova il fiero Duce ;
Ma fia mai sempre in mio soccorso il Cielo:
Così dicea sotto nascoso velo .

20

Ben l' intende la Madre : ella si tace ,
E gli affanni nel cor nasconde , e preme ;
Che favellando in un bel rio vivace
Sciogliersi tosto di gran pianto teme .
E mirandolo oh Dio ! come si face
Tutta pietà delle sue pene estreme .
Poi copre il volto , e tra le man raccoglie
Un secreto sospir da sì gran doglie .

21

D'uopo è già, che Luigi al Padre ceda,
E di Milan le scorse vie riprenda.
Dall'uno, e l'altra mesto ei si congeda,
Essi pregano il Ciel, ch' a se lo renda.
Ahi duro Padre! quando fia che rieda
In te pentito con dovuta emenda?
Misero Giovinetto! ahi quando il Cielo
Squarcierà di tue doglie il fosco velo?

22

Ma dal sublime de le sfere intanto
Chinò lo sguardo il gran Monarca eterno:
Dinnanzi a lui del Giovanetto il pianto
In vasi d'or porgea lo stuol superno.
O Santo, replicava il coro, o Santo,
Che di pesci, e d'augei prendi governo,
Queste lagrime mira, e togli a cura
Del buon Luigi la fatal sventura.

23

Ei sù la faccia luminosa allora
Ad un Angelo espresse il suo comando:
Che vada omai senza frappor dimora
Dall' alte sfere a Castiglion volando.
E dica al Duce: se non cede ancora,
S' ancor non pone la durezza in bando,
Che dal suo braccio onnipotente aspetti
La pena omai degli ostinati affetti.

24

Era la notte, e sù le stanche piume
Sopito avea le cure sue Ferrante,
Quando il Messaggio dell' irato Nume
Appresentossi al Cavaliero innante;
Di maestade angelica, e di lume
Tutto acceso nel volto, e scintillante,
Che il sonno suo caliginoso, e l'ombra
Della pallida notte accende, e sgombra.

25

Tu puoi, gli disse, riposar, nè pensi,
Che sei, misero, forse al Cielo in ira;
E fino a quando ritardar conviensi,
Chi verso il cielo colle brame aspira?
Or ecco a te del mio Monarca i sensi:
Apri la mente, e sul tuo mal sospira.
Renditi a Dio, sinch' è da lui concesso,
O 'l Figlio perderai, e più te stesso.

26

Più non parlò l' Angel di Dio, ma il volto
Di più vivida luce accese, e sparve.
Si riscuote Ferrante, e tosto ha volto (ve.
Lo sguardo al fianco, in cui lo Spirito appar-
Ad ingannarsi poi s' industria molto,
Che fù sogno quel suo, che furon larve:
Cerca sul suolo, e par, ch'a gioja il mova,
Che del lucido piè l'orma non trova.

27

Pur non sò che ne l'affannoso petto
Di insolita temenza si racchiude,
Che dubita, che crede a suo dispetto,
Ch' opra sia quella d'immortal virtude.
Vorria dagli occhi il doloroso oggetto,
Sveller dal seno l'amarezze crude,
Ma l' immagine fiera ognor più mesce
Nell' agitata mente, e più s' accresce.

28

Qual Lionessa, che nel piè confitta
Con acerbo dolor la spina sente,
Prima si posa sul terreno aflitta,
E tentando lo stral irrita il dente.
Poi di tormento, e di furor trafitta,
Un orrendo muggito alza repente.
Và per la selva calpestando, e freme,
E l'ire accresce, e i suoi dolori insieme.

29

Già l'infelice al gran dolore in preda
Non più sul Figlio suo parola move;
Nè vuol, ch'altri ne parli, o che ne chieda,
Come partì Luigi, e quando, ed ove.
Anzi priega il destin, che tardi rieda,
Sinchè s'arrenda all'ostinate prove;
Sinchè dal proprio suo pensier dilegue
La memoria crudel, che lo persegue.

30

Ma già Luigi all' affidata cura
Ne l' altera Milan compiuto avea,
E di ritorno a le paterne mura
Desioso di tregua il piè movea.
Vide, ma non gustò l' alma sicura
Ciò, che sue brame dileguar potea,
Che gli turba il pensier, ma nol corrompe
L' aspetto rio delle mondane pompe.

31

Poichè del suo ritorno all' infelice
Misero Genitor l' annunzio venne,
Quasi colpito da saetta ultrice
Pallido, muto, immobile divenne.
Indi poi sorge impetuoso, e dice;
Chiedi, se l'ostinato amor mantenne,
E se non fece nel pensiero emenda,
Di presentarsi al Padre ardir non prenda.

32

Tace Luigi alla proposta acerba,
E chino il capo alle sue stanze vola:
La Madre afflitta, e'l pio German, che serba
Tenerezza per lui, lo riconsola:
Ma da lungi Ridolfo, e con superba
Faccia il riguarda senza dir parola:
Quel pianto, que'begli occhi, e quell'affanno
Piegarlo ancora, ed ammollir nol sanno.

33

Poichè solo si resta, e sul rifiuto
Pensa del Padre il Garzoncello afflitto;
Benchè pianger più volte auria voluto,
Pianger non può nell'orrido conflitto.
Ma sul terreno pallidetto, e muto
Par quasi all'ora del fatal tragitto.
Apre, e riapre le pupille chiuse,
Sù cui languido sonno si diffuse.

34

Gia l'ora è giunta, che al suo fin si dev
Del Giovinetto l'ostinata pena.
Mirollo Iddio, vide la bianca neve
Della sua faccia di pallor ripiena.
E drappello spedì d'Angioli lieve,
Che a lui ridoni la perduta lena;
Che lo conforti, ed assicuri giunto
Di sue vittorie il fortunato punto.

35

Siccome stuol di pargoletti intorno
Devota effigie di gentil Bambino
A gara fà, chi più lo rende adorno,
Chi fà più vezzi al Bambinel divino;
E trascorrono, e vanno, e fan ritorno
Con nastri, e fior, con serto porporino;
Chi gli tinge i capelli, e chi le gote,
Altri lo bacia, e a favellar lo scuote.

36

Cotali al fianco del gentil Garzone
Gareggiando volaro i sommi Spirti:
Chi gli terge il sudore, e chi compone
Con arte i crini rabbuffati, ed irti.
Altri le piume ad agitar si pone
Chiamando di fresch'aura i lievi spirti:
V' è chi s'addatta sul suo labbro, e sente,
S'ancor respira il Giovine languente.

37

Poichè moto non dà, poichè non rende
Il suo color alla smarrita faccia,
Quell' Angelico stuol la cetra prende,
Di cui non è qual più lusinghi, e piaccia.
E quindi quasi d'aura il suon s'intende,
Che tra le fronde tenere si caccia,
Che accompagnata d'usignuoli al canto
Fa susurrando un armonioso pianto.

38

Il suon, il pianto, la dolce armonia
Non sò qual senso gli distilla al core,
Per cui convien, che a lagrimar si dia,
Per cui ravviva il pallido languore.
Gira la faccia sì devota, e pia,
Vibra lo sguardo con sì dolce amore,
Che tutto in quello sguardo, in quel bel viso
Par che lieto sorrida il Paradiso.

39

Misero ! e perchè mai non è concesso
Cantar, come cantò l'eletto coro ?
Voci, che in Elicona, ed in Permesso
Non s'udir mai da cigno il più canoro.
Pnr non sarà follia, se girne appresso
Prova farò ne' bei concetti loro,
Acciò che quindi s'argomenti solo,
Qual fusse il suon dell' armonioso stuolo.

40

Sorgì amico, dicea, che già depose
La piovosa stagion i suoi rigori ;
Mira nel prato colorir le rose,
Nascer per tutto vezzeggiando i fiori.
Lasciò le vesti candide, e lanose
La pecorella in mano à suoi Pastori :
Tornò d' Egitto al nostro ciel la bella
Peregrina, romita rondinella.

41

Più non mirar a desolati campi,
Sù cui lo sdegno d'Aquilon trascorse,
Quando fra'l suon della tempesta,e i lampi
Misero fosti della vita in forse. (pi
Ma in dolce incendio il tuo bel core avvam-
Dietro il Diletto, che la man ti porse,
Che le nubi dilegua, e ti fà scorta
In mezzo all' ombra taciturna, e smorta.

42

Tu sei quell' Agnellin, che sotto il dente
(Misero lui !) del lupo un dì s'avvenne ;
Curvossi in sul terren, chiamò dolente
La cara madre, e di timor si svenne.
Ma v'accorse il Pastor, e coll' ardente
Suo fido cane all' Agnellin sovvenne :
Ei tra le braccia del gentil Pastore
Belando sfoga il conoscente amore.

43

Tu sei la pura, e candida Colomba
Uscita fuor della natia sua Torre,
Sû cui stridendo, e minacciando piomba
L'ingordo Nibbio, che pel ciel trascorre.
La salva un colpo di lanciata fromba,
Ch'uccidendo il feroce a lei soccorre ;
Ella sottratta del crudele all' ira
Intorno al suo liberator s'aggira.

44

O te felice, che sconfitte, e dome
Hai con tenera man l'ire d'Averno !
Alle tue bionde, e gloriose chiome
S'apparecchia di lauri un serto eterno.
Del tuo valor, del tuo superbo nome
Tempo, ed invidia non faran governo :
Saranno i gesti tuoi, la tua memoria
Di pietà, di stupor ad ogni Istoria.

45

Tempo verrà, che pargolette, e cari
Molli fanciulli al riverito esempio
Rotti nel primo april i lacci amari
Volin coi gigli d'Innocenza al Tempio.
Così dall' opre tue fia che s'impari
A far del Mondo glorioso scempio,
E l'intrepido ardor di tue contese
Oscuri, e copra le senili imprese.

46

Mentr' in tal guisa il sovrumano stuolo
Le cetre accorda a misterioso canto,
Stese veloce un della schiera il volo
All' ostinato Genitore intanto.
Lo stesso egli era, che dall' alto polo
Messeggiero del ciel gli scese a canto,
Quando il voler del sommo Dio gli espresse,
Che il combattuto Figlio a lui cedesse.

47

Ma d'altra luce, e maestade in volto
Folgorando atterria col fiero aspetto,
Che lo sdegno sù gli occhi avea raccolto,
Celeste sì, ma spaventoso oggetto.
Non favellò l'Angel di Dio, ma volto
Al Duce il cor gli sbigottì nel petto:
Indi per man lo prese, e furon dove
Tanto diletto da bei plettri move.

48

Siccome fiera, che menata sia
Nel Teatro crudel per esser morta,
Và tra la mesta, e flebile armonia,
E guarda, e rugge del suo male accorta.
Tal pure al suon, che d' improvviso udia,
La fronte china, e sbigottita ei porta:
Vibra lo sguardo, e gli ferisce il core
Un sempre novo, e prodigioso orrore.

49

Ma quando cadde in sull' amato Figlio
Il timid' occhio, e'l riconobbe appena,
Che parea sorridente, e puro Giglio,
Cui fan rose, e viole ornata scena.
Misero! quando rammentò l' esiglio
Dato a lui già di sua costanza in pena,
Tanto rimorso, e penitenza n' ebbe,
Ch' ogni altro affanno desiato avrebbe.

50

Tre volte, e quattro il rimirò pietoso,
E ricadde altrettanto a capo chino,
Sinchè fatto di neve, ed angoscioso
Tramortì palpitando a lui vicino.
L' infelice Signor non ha riposo
Or al suolo rivolto, ed or supino:
Ma raccogliendo quanto può di lena,
Và, dice, o Figlio, e và ripete appena.

51

Come oscura procella, che venìa
Gravida di ruine in se raccolta,
Se poi folgore al fin s' apre la via,
E piomba dalle nubi in giù rivolta;
Pur fremendo, e mugghiando tuttavia
Sciogliesi in pioggia ruinosa, e folta.
Fra i rotti nembi dall' eterea mole
Traspare incerto, e nubiloso il Sole.

52

Tal dopo il suon delle parole espresse,
Benchè da labbra moribonde uscito,
Parve, che il tristo cor si disciogliesse
In un fiume di lagrime infinito.
Odi spessi singulti, e voci spesse,
Come d' onda, che rompe a rauco lito;
Le man sù gli occhi tien calcate, e spreme
Da lor col pianto i suoi dolori insieme.

53

Poichè tra l'ombre dell'incerta luce
Alzò le membra di stupor ripieno,
Curvate le ginocchia il sommo Duce
Del suo Luigi si ristringe al seno.
Sottrarsi il Figlio tenta, e lo conduce,
E seguace lo gira in sul terreno;
Mentre piangendo in doloroso suono
Priega, e ripprega al suo fallir predono.

54

Già dileguato, come nebbia suole,
S' era di là l'armonioso coro:
Nè cede il Duca, e rilasciar non vuole
Dalle supplici braccia il suo tesoro.
Pietà saria, se delle sue parole
Narrar volessi, e degli affetti loro.
Fermo è Luigi, e gli risponde in guisa,
Che pietra, ò rupe ne saria conquisa.

55

Egli aperta già scorge a' suoi desiri
La sospirata solitaria sede;
Ma rispetto, e pietà fan che rimiri
Con vergogna, e dolor il Padre al piede:
Sente l' aura focosa de' sospiri,
Che gli percote il volto, e pace chiede,
E sospirando gli risponde, e prega,
Che lo siolga da nodi, ed egli il nega.

56

Sinchè perdonò non espresse, e pace,
In van dal Padre libertà richiese;
Allor come s'avviva estinta face,
Così di gioja il Genitor s'accese.
Ma la Madre al romor accorsa tace,
E tiene in ambi le pupille intese;
Con lenti moti, e con parlar sommesso
I lor moti seconda, e'l suono espresso.

57

Esce al fine, e tra lor si manifesta,
Ed allo Sposo i suoi consensi accoppia.
L' impeto del piacer nel Figlio a questa
Novella piena cresce, e si raddoppia,
Poichè libero, e solo al fin si resta,
Come a sereno ciel il lampo scoppia,
Così pur giunto il Giovanetto in porto
Con un lieto sospir prende conforto.

58

Poi guarda appresso, e della veste allora
Fatto si mira, e non sà come, adorno,
Che l' Angelico stuol a lui pur ora,
Mentre mesto languia, la cinse intorno.
Oh come dolce lamentando ognora
Le ricorda per Lei l'avuto scorno!
Indi si volge al Ciel, che i duri nodi
Gli ruppe, e sparse le tartaree frodi.

59

Ma tosto pensa, onde ritrar profitto
Dal paterno gradito a lui consenso;
Che paventa fra se novel tragitto
A repulsa peggior, a pianto immenso.
Parte del suo minor Germano afflitto
Lusingando addolcisce il duolo intenso:
Parte Ridolfo di espugnar procura
A lui cedendo ogni suo dritto, e cura.

60

Così Luigi impaziente affretta
Al veloce partir i giorni, e l'ore,
E sospirando alla Magion diletta
Le invia sovente frettoloso il core.
Deh chi l'estreme voci, e chi mi detta
D'ambo i parenti il sospiroso amore?
Ma tacerne sarà miglior consiglio,
Che in tanta gioja inumidire il ciglio.

61

Vù pur felice Giovinetto, e 'l frutto
Godi dell' aspra, ed ostinata guerra.
Oh qual varcato il procelloso flutto
Sicura gioja nel tuo cor si serra!
Così potessi ad occhi, a ciglio asciutto
I tuoi trionfi riguardare in terra;
Ma nel confronto di tua pace io sento
Tutte l'ambasce del peggior tormento.

IL FINE